



LA

# RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°, N° 147.

ROMA, 24 Ottobre, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

### ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — SEMESTRE L. 10. — TRIMESTRE L. 5.  
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.  
 ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — SEM. FR. 12.  
 — TRIM. FR. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.  
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l' *Ufficio della Rassegna Settimanale*, in Roma, Piazza Colonna, N° 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

### INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

### AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla *DIREZIONE della Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all' *AMMINISTRAZIONE della Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la *DIREZIONE* si riserva l' assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla *DIREZIONE* saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

### INDICE.

LA RIFORMA ELETTORALE ALLA CAMERA . . . . .	Pag. 257
LA DISCUSSIONE DEL BILANCIO . . . . .	258
LE ENTRATE DEL REGNO D'ITALIA NEL 1881 . . . . .	259
L' INCHIESTA AGRARIA . . . . .	261
IL CONGRESSO DEGLI ARMATORI A CAMOGLI . . . . .	262

ANIMISMO (Carlo Puini). . . . .	264
LE TRIBOLAZIONI DI UN PARTE PIEMONTESE A ROMA. Episodio della causa di beatificazione del Venerabile Labre (1785-86) (A. D. Ferrero). . . . .	266
LA DATA DELLE « RICORDANZE » E DEL « RISORGIMENTO » DI GIACOMO LEOPARDI (Licurgo Pieretti). . . . .	269

### BIBLIOGRAFIA:

Maria Embden Heine (Principessa della Rocca), Ricordi della vita intima di Enrico Heine . . . . .	270
Filippo Mariotti, Dante e la statistica delle lingue, con la raccolta dei versi della <i>Divina Commedia</i> messi in musica da G. Rossini, G. Donizzetti, F. Marchetti e R. Schumann . . . . .	271
Francesco Bertolini, Storia romana insino alla invasione dei barbari, di Vittorio Duruy tradotta ed annotata . . . . .	ivi
G. Boccardo, La Sociologia nella Storia, nella Scienza, nella Religione e nel Cosmo. . . . .	ivi
Aloisio Apell, Manuale del collettore di stampe, ossia Dizionario dei principali incisori del secolo decimo nono, che hanno lavorato a bulino e descrizione dei loro fogli migliori e più ricercati. (Handbuch für Kupferstichsammler oder Lexicon der vorzüglichsten Kupferstecher des XIX Jahrhunderts, welche in Linienmanier gearbeitet haben sowie Beschreibung ihrer besten und gesuchtesten Blätter) . . . . .	272

### NOTIZIE. . . . .

LA SETTIMANA.  
 RIVISTE ITALIANE.  
 ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primio cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell' *Amministrazione* al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla *RASSEGNA Settimanale*, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disagi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

### LA SETTIMANA.

22 ottobre.

A Bologna (17) si è tenuto il terzo congresso delle Banche popolari con un grande concorso dei rappresentanti delle Banche stesse. Il congresso, presieduto dall'on. Luzzatti, finì in due giorni i suoi lavori, deliberando di diffondere sempre più fra le classi operaie il beneficio del credito popolare. Il prossimo congresso si riunirà a Firenze.

— La Commissione generale del Bilancio ha ricominciato i suoi lavori (20-21). Si sostituì all'on. Brin, che ha cessato di essere deputato per promozione d'impiego. l'on. Botta. Poi l'on. Indelli ha dato la lettura della sua relazione sul Bilancio del ministero dei lavori pubblici.

— Dulcigno non è ancora consegnato al Montenegro, nonostante le esplicite dichiarazioni della Porta, nonostante l'occupazione di Tusi per parte di Riza-pascià, nonostante l'invio di uno speciale commissario turco per trattare le modalità della consegna. Anzi, la condotta di questo commissario, Bedri bey, è stata tale, fin da principio, da far giustamente credere che si continuasse dalla Turchia la solita commedia di acquistar tempo. Difatti non appena Bedri bey si era avveccato coi delegati montenegrini, e già le trattative andavano fallite, perchè colla scusa di combinare le modalità della consegna, la Turchia imponeva sette condizioni delle quali due erano inaccettabili pei Montenegrini, specie quella con cui si esigeva che i bastimenti montenegrini alzassero la bandiera turca nel porto di Dulcigno. Bedri bey, col solito sistema, disse allora di aver bisogno di nuove istruzioni. Intanto il Principe del Montenegro nominava il comandante di Dulcigno, e chiedeva che i rappresentanti delle potenze fossero presenti alle trattative fra i delegati montenegrini e quelli turchi. Sembra che aderendo alle domande del Principe Nikita, i delegati delle squadre sieno partiti per Cettigne, e che Riza pascià abbia preso energiche misure per consegnare Dulcigno alla presenza di questi rappresentanti delle nazioni firmatarie del trattato di Berlino, le quali vivendo ancora in quella specie di accordo, che fanno vantare così altamente dalla stampa e dal telegrafo, hanno lasciato le loro navi a Teodo, senza ritirare e senza spingere innanzi la dimostrazione navale. In questo momento le potenze credono che la Turchia consegnerà Dulcigno, e i loro

ambasciatori a Costantinopoli hanno deciso ad unanimità di non fissare alcun termine per la consegna di quella città. Forse hanno finito coll'accorgersi che fissare un termine colla Turchia equivale al rischio di essere canzonati un'altra volta. Sembra però, quantunque finora non sia notizia ufficiale, che l'ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, d'intesa coi suoi colleghi, abbia richiamata l'attenzione della Porta sulla sua promessa di consegnare Dulcigno senza condizioni, promessa ch'essa aveva violata colla convenzione testè presentata a Rieka. Anco l'ambasciatore austro-ungarico farebbe serie dimostranze alla Porta per l'attuale sua condotta.

In questo frattempo un incidente strano e inaspettato avrebbe messo in agitazione tutti gli Albanesi. Quattro capi della lega albanese sarebbero morti improvvisamente a Bafraktares, e naturalmente si sospetterebbe che fossero stati avvelenati.

— In Francia si è ripresa l'applicazione dei decreti del 29 marzo contro le congregazioni religiose. Il giorno 16 si procedette specialmente contro i Carmelitani. Le autorità furono costrette a forzare le porte, e i religiosi protestarono dichiarando di cedere soltanto alla forza. A Reunes per espellere i Carmelitani, fu necessario l'intervento dei gendarmi e di un battaglione di fanteria onde mantenere l'ordine pubblico. A Tolosa la polizia espulse tredici gesuiti che erano rientrati come professori nell'antico collegio della Compagnia. A Parigi quattro barnabiti italiani, che si trovavano in un convento del loro ordine, ebbero l'ingiunzione di lasciare il territorio francese entro 24 ore, e alla cappella del convento stesso vennero apposti i sigilli. Sembra che queste esecuzioni contro le corporazioni religiose daranno luogo a nuove dimissioni per parte di magistrati, che sono ostili a questa condotta del governo.

Al Consiglio generale della Senna, i due consiglieri Lannespann e Guyot proposero una mozione colla quale protestavano contro il discorso pronunziato da Gambetta a Cherburgo, e chiedevano il richiamo immediato della flotta dall'Oriente. Il prefetto della Senna si oppose energicamente a questa mozione illegale e inopportuna, e chiese che si passasse all'ordine del giorno. Il Consiglio infatti passò all'ordine del giorno con 31 voti contro 20.

A Parigi (17) al Circo Fernando i bonapartisti avversi al Principe Girolamo Napoleone tennero una riunione. La discussione, a quanto sembra, fu più che viva, tempestosa: si concluse con l'approvazione di una mozione tendente a domandare al Principe Girolamo di rinunciare a qualunque candidatura possibile e di riconoscere il figlio Vittorio come erede dell'Impero. Quindi si decise che una Commissione degli adunati avrebbe chiesto udienza al Principe Girolamo. Il quale, appena ricevuta tale domanda, rispose ai firmatari di essa che sapeva già ciò che gli si voleva chiedere e che perciò era inutile che li ricevesse, non avendo l'abitudine di subire gl'interrogatorii dei suoi avversari politici. Il Principe intende che coloro i quali si credono, contro di lui, i rappresentanti del partito napoleonico, scrivano, parlino e agiscano a loro piacimento. Compiange gli onesti che sono da quelli trascinati.

Vi è stato in Francia un altro incidente che preoccupa ancora la pubblica opinione. Il generale Cissey, che fu per lungo tempo Ministro della guerra sotto il governo di Thiers, e che adesso comandava l'11° corpo di armata, è stato esonerato da tale comando e poi messo in disponibilità, per misura disciplinare. Ciò è avvenuto, perchè si sono pubblicate lettere che attestano a carico del generale atti di grave indelicatezza da esso commessi a proposito di favori abusivamente accordati ad una signora colla quale era in stretta relazione. Dopo di ciò i giornali lo avrebbero accusato anche di abusi e sottrazioni di documenti durante la sua

amministrazione. Il generale voleva e sperava un'inchiesta, ma il Ministro della guerra, Farre, gliel'ha negata in una lettera data alle stampe.

— In Irlanda, nonostante la minaccia di mettere sotto processo i Capi della *Land league*, l'agitazione fra gli affittaioli è persistente e crescente. A Bardford (16) si è tenuto un nuovo *meeting* in cui parlarono parecchi deputati irlandesi. Vi si approvarono alcune proposte, nelle quali si denunziano i tentativi della stampa inglese diretti ad alterare il vero stato dell'Irlanda, e si protesta sempre contro la Camera dei Pari, che respinse la legge dei compensi, affermando che i Pari sono un rimasuglio della barbara feudalità che bisogna abolire. Queste proposte concludono respingendo qualunque sistemazione, la quale non contenga il principio di proprietà pei contadini, e domandando un Parlamento separato per l'Irlanda. Poi a Longford (18) in un nuovo e numeroso *meeting* Parnell, il grande agitatore, raccomandò l'organizzazione e l'unione del partito, e alludendo alle suaccennate minacce del governo, disse che questi può imprigionare alcuni individui, ma non mai tutta la nazione. Preoccupati da tale situazione parecchi liberali inglesi vorrebbero formare un Comitato influente per aiutare il governo in Irlanda, ed insistere affinché si prendano di urgenza alcune misure che valgano a proteggere le persone e le proprietà.

— La Dieta prussiana è convocata pel 28 ottobre.

A Colonia si è solennemente celebrato il compimento dei lavori della Cattedrale di quella città. V'intervennero, circondato da vari sovrani tedeschi, l'Imperatore, che ringraziò tutti i governi della Germania e gli uomini che cooperarono alla costruzione dell'edificio, esprimendo la fiducia nella durata del magnifico monumento, e nella durata della pace. Ma non fece alcuna allusione ai dissidii religiosi. Vi alluse invece nel suo discorso il decano del capitolo di Colonia, il quale augurò il ritorno della pace per la Chiesa, e il ritorno a Colonia del suo pastore, dacchè l'arcivescovo di quella città, monsignor Melchers, è uno dei proscritti per le leggi di maggio. Anche il Principe ereditario in un brindisi fatto al banchetto, dato dalla città, evitò la questione religiosa; fece voti che il Duomo resti come simbolo di fedeltà all'unione tedesca.

— La Delegazione austriaca, che si è ora riunita, ha eletto il conte Coronini a suo presidente, e il principe Czartoryski a vice-presidente. Il presidente ha pronunziato un discorso nel quale ha espresso la propria soddisfazione per l'attività del ministero degli affari esteri nell'interesse della pace, la quale è desiderata dalle popolazioni e sulla quale si fonda la missione della monarchia.

Anche la Delegazione ungherese ha proceduto alle stesse nomine. Luigi Tisza è riuscito presidente, e il cardinale Haynald vice-presidente. Il primo nel suo discorso accentuò la necessità di mantenere le forze della monarchia per quanto lo permetta la situazione finanziaria.

— Ad Atene ebbe luogo (21) l'apertura della Camera dei deputati. Il discorso del trono ringraziò le potenze, che assegnarono alla Grecia una nuova frontiera; disse che le potenze si adoperano di già per l'esecuzione del trattato di Berlino, la quale essendo certa, fa sorgere per la Grecia l'obbligo di agire. Quindi la proclamata mobilitazione dell'esercito e i preparativi militari sono un obbligo contratto verso l'ellenismo e verso i firmatari del trattato di Berlino. L'esercito resterà sotto le armi finchè un nuovo ordine di cose sia stabilito nei nuovi territori. Il discorso, che fu accolto da vive acclamazioni, terminò coll'annunziare che per far fronte alle spese fu firmata colla Banca una convenzione per un prestito, del quale abbiamo già accennato nella passata *Settimana*.

### LA RIFORMA ELETTORALE ALLA CAMERA.

Il giorno dell'apertura della Camera è omai vicino, ma tutto è ancora incerto riguardo al contegno che di fronte alla imminente riforma elettorale prenderanno i diversi partiti o gruppi parlamentari. Nessuno dei nostri cosiddetti partiti, all'infuori di quello dei radicali repubblicani, ha spiegato risolutamente una bandiera riguardo alle modalità di questa riforma. E Destra e Sinistra non sanno bene cosa si vogliono, e non solo non lo sa l'intero partito, ma in gran maggioranza anche i singoli membri sono ancora incertissimi del proprio giudizio nelle varie questioni che in quella riforma importa di risolvere. I più pensano soltanto che avrebbero preferito di molto che non se ne fosse parlato, se non accademicamente; per altri dieci anni a dir poco, ma questa loro opinione tengono celata, oppure la manifestano timidamente sotto la formula: « che certo la riforma meno urgente, e meno necessaria era quella elettorale, ma che oramai la questione si è agitata tanto, che conviene risolverla, estendendo in una qualche misura il numero degli elettori. » Questo dicono e Destri e Sinistri, e intanto i capi degli uni e degli altri stanno da quattro anni facendo e rifacendo i calcoli per vedere quali modalità della riforma possano giovare esclusivamente alla propria parte e quali nuocere, col fermo ed esclusivo proposito di appoggiare quelle e combattere queste. Ma il giorno della lotta si avvicina, a dispetto di tutti, e intanto tutto è confusione ed incertezza, perchè i calcoli non sono tutti terminati, oppure disperando di poter attuare completamente quella speciale riforma che più favorirebbe il proprio interesse, molti stanno titubanti che cosa cedere agli altri gruppi, che cosa chiedere in compenso, e temono di cedere troppo o di chiedere troppo poco. I soli intanto che, sapendo quel che si volevano, si sono mossi ed hanno agitato il paese sono stati i radicali con marcatissime tendenze repubblicane. Essi hanno profittato dell'inerzia e della pusillanimità di tutte le altre parti della Camera per tentare di far propria la bandiera del suffragio universale, e sfruttare a proprio vantaggio, e nella direzione di uno sconvolgimento di tutti i nostri ordinamenti politici, la grandissima forza che proviene dal sentimento popolare, il quale oramai, (e non vogliamo qui esaminare se a ragione o a torto) vede nel suffragio universale la sola base logica ed indiscutibile della rappresentanza nazionale. Noi abbiamo già altre volte e ripetutamente discusso la questione del suffragio universale, di cui ci siamo sempre dimostrati caldissimi fautori, e torneremo ancora sul tema importantissimo, ma oggi ci limitiamo a considerare la questione dal punto di vista esclusivamente parlamentare.

Oramai dinanzi alla Camera non resterà che una scelta possibile: o accettare teoricamente il gretto e dottrinario concetto della *capacità* come è sostenuto dall'on. Zanardelli, e approvato dalla maggioranza della Commissione della Camera, e quindi fabbricare una nuova legge elettorale modellata in fatto sopra un calcolo d'interessi di alcuni maggioranti progressisti, e che, con lo scrutinio di lista e con mille minuti congegni e suddivisioni e criteri artificiali, escluderebbe dalla rappresentanza la vera maggioranza delle orze e degli interessi nazionali col predominio esclusivo delle città sulle campagne; oppure accogliere il principio del suf-

fragio universale, escludendo dall'elettorato i soli *indegni o incapaci o temporaneamente impediti. Aut, aut.* La Destra che da sei mesi a questa parte va cantando in tutti i toni: « *Piuttosto che la legge proposta dal Ministero o dalla Commissione, accetteremmo il suffragio universale,* » dovrà persuadersi che il volersi tener stretti a questa sola formula e il voler su di essa regolare la propria azione alla Camera, toglierebbe al partito qualsiasi azione efficace sulla soluzione finale della questione, condannandolo alla più assoluta impotenza ed al conseguente discredito in paese. Non si può, senza grande pericolo di danno e di vergogna, far dipendere l'azione di un partito come la Destra dalla incerta eventualità di una mossa più o meno abile nella discussione parlamentare, e dalla sola speranza di poter approfittare di contingenze imprevedute che possono sorgere durante le dieci o dodici sedute che occuperà quella discussione; — e se gli uomini principali della Destra non sapranno fin da principio considerare lo stato reale delle cose, scegliere il partito che loro paia il meno peggio, e determinare risolutamente secondo quello l'azione della grande maggioranza dei loro seguaci, si troveranno al brutto caso di contribuire indirettamente col loro voto al trionfo di quella legge, che a loro apparisce come la peggiore di tutte, e di dover troppo tardi ripigliare come propria una proposta che già era stata portata innanzi dai repubblicani, e ciò dopo essersi inimicati maggiormente tutti gli elementi di Centro a cui naturalmente li legherebbe una maggiore affinità, ma la cui azione essi avrebbero per i primi avversato e combattuto.

Si dice: « Il suffragio universale non può passare alla Camera; dunque cerchiamo un accordo sopra una diversa soluzione della questione. » — E noi rispondiamo: Quando una proposta come quella del suffragio universale, che si appella al sentimento popolare da un lato e dall'altro si appoggia sopra una forza immensa, se pur latente, nel paese; potesse riunire intorno a sé 150 voti, e che questi voti non fossero tutti presi tra i membri di un solo partito, ma da tutte le parti della Camera, dall'estrema Sinistra come dal Centro e dalla Destra, non vi è connubio d'uomini politici, non vi è consorte d'interessi, non organizzazione di forze politiche, non sistema dottrinario che potrebbe trattenere per più di pochi mesi l'impeto irruente della nuova forza che si è costituita, e non si potrebbe chiudere, come non si chiuderà, il termine dell'agitazione per la riforma elettorale o della discussione e votazione della legge dai vari rami del Parlamento senza che si fosse arrivati al suffragio universale.

Pur sicuri come siamo che, comunque vadano ora le cose dinanzi alla Camera, non correrà molto tempo prima che il suffragio universale vigerà in Italia, noi, sebbene caldi partigiani della riforma, considereremmo come un gravissimo pericolo per il paese, se essa dovesse essere attuata per solo impulso dei repubblicani o almeno dei radicali di dubbia fede monarchica. La stessa riforma dà per lunghi anni effetti ben diversi secondo la direzione e la natura diversa della forza impellente che la determinò; e a mo' d'esempio, un corpo elettorale, che dovesse la propria esistenza come tale, ad un Cesare, sosterrrebbe, per lunghi anni, e quasi per sentimento di propria difesa, il Cesarismo, e magari contro una repubblica, quando da questa dovesse temere qualche attentato contro il proprio diritto; e viceversa. Onde a noi preme moltissimo non solo della riforma, ma

anche del modo con cui essa viene attuata, e dell'accordo di tutte le parti della Camera per spingerla innanzi, acciocchè a tutte giovi, ossia al paese, e non ad una sola funzione.

Noi confidiamo che non pochi deputati che siedono al Centro prenderanno l'iniziativa della proposta del suffragio universale dinanzi alla Camera, e vogliamo sperare che non sarà l'on. Cairoli che si proporrà di combatterli; ma a ogni modo è certo che se essi non dovessero trovare altri alleati senonchè nell'estremissima Sinistra, il loro intervento non solo resterebbe per il momento inefficace, ma inoltre non gioverebbe a dare a quella riforma un carattere più legale, e meno rivoluzionario e quindi meno pericoloso, in quanto la voce e l'azione loro resterebbero sopraffatte e soffocate dal chiasso dei *meetings* e dall'agitazione demagogica. E i tardi pentimenti della Destra non servirebbero ad altro che a dimostrare la mancanza di ogni prudenza di uomini di Stato in coloro che la dirigono, ma non varrebbero a far tornare indietro sul già avvenuto, nè a togliere più il carattere rivoluzionario a una proposta che essa Destra doveva fin da principio appoggiare. A ciò non pensano forse abbastanza coloro che si propongono, come suprema arte di Stato, di riservare il loro finale giudizio allo scrutinio segreto del progetto di legge. Essi non considerano che il rigetto nel segreto dell'urna di una legge di riforma, sia essa pur cattiva, non indica al pubblico la ferma intenzione di sostituire a quella legge un'altra meglio fatta, ma viene invece da tutti interpretato come un deciso rifiuto di voler giungere ad una riforma qualsiasi. Essi non pensano che il decimo giorno dopo l'apertura di una discussione in una Camera come la nostra, ad una data riforma non viene spesso più attribuito lo stesso significato che essa aveva nel primo giorno, onde non è sempre possibile ad un partito di riservare la sua adesione ad una speciale proposta dopo la soluzione di una serie di altre questioni minori. Essi non pensano che è supremo interesse che fin da ora si sappia che il suffragio universale non ha il significato di una sconfitta della monarchia, ma invece della ferma volontà di dare a questa una base più sicura nel consenso universale, e nella rappresentanza, presso il governo, di tutte le classi e di tutti gl'interessi.

#### LA DISCUSSIONE DEL BILANCIO.

Coloro i quali vedono sempre l'avvenire tinto di rosa, confidavano che, chiusa la lunga tenzone del macinato, la discussione del bilancio rientrerebbe in carreggiata. Allorchè una minorità molto esperta ne' pubblici negozi e molto tenace nelle sue opinioni e talvolta anche ne' suoi pregiudizi, combatteva l'abolizione di quell'imposta, dichiarando che per essa si sarebbe rotto l'equilibrio delle finanze, poteva intendersi che l'esame de' bilanci attivi e passivi diventasse il campo, in cui dovevano essere definite le quistioni attinenti alla trasformazione de' tributi.

Ma ora che, con l'ultima legge, l'acerba contesa è tolta di mezzo, l'esame de' preventivi dell'entrata e della spesa dovrebbe riprendere il carattere modesto che gli spetta ne' tempi ordinari, quando cioè è lontano il sospetto che la Corona voglia violare i privilegi del Parlamento e questo, quindi, non ha d'uopo di negare i sussidi, per mantenere o riprendere il posto che gli spetta nell'organismo costituzionale.

In tempi quieti il compito de' rappresentanti la nazione, rispetto all'entrata ordinaria, si restringe, più che altro, ad una semplice registrazione delle proposte ministeriali; imperocchè, non il bilancio ma le leggi organiche disciplinano e determinano la riscossione delle imposte. Riguardo alla spesa, è dovere de' deputati di fare argine alle

tendenze di prodigalità a cui, anche le migliori amministrazioni, vanno soggette; ma appunto perchè l'opposizione allo spendere smodato riesca efficace, occorre che si concentri in pochi punti, onde la necessità che sia riservato ad altra sede il discutere delle spese regolate dalla legge. Pur troppo le infermità inseparabili dalla natura umana vieteranno sempre che proceda liscia la deliberazione di alcuni bilanci, e principalmente di quello de' lavori pubblici. Non si potrà mai impedire appieno al deputato A di persuadere i colleghi che si deve costruire una strada ferrata sulla vetta dell'Appennino, se colà è il suo collegio; e altri, per la stessa cagione, domanderà un porto fantastico, un argine sovranaturale, e che so io. Ma si dovrebbe impedire che ogni capitolo del bilancio fosse occasione di discorsi interminabili, intorno agli ordinamenti del servizio pubblico a cui si riferisce e riguardo alla condotta del potere esecutivo e dell'amministrazione. Invece tutto fa supporre che quest'anno i dibattimenti del bilancio saranno più lunghi e comprensivi.

La colpa di ciò, giova riconoscerlo, è in parte del Ministero. Da gran tempo i Ministri hanno preso l'abitudine di rimandare interrogazioni ed interpellanze alla discussione de' bilanci rispettivi, significando così che quella è la sede per ragionare, se vi piace, anco della pioggia e del bel tempo. A chi si lagna, i ministri rispondono che non possono interrompere ad ogni momento l'esame delle leggi. In verità il mal costume procede invece da ciò: che la dea de' nostri ministri è la paura e si sentono affogare ogni volta che le onde della Camera s'increspano. Onde lo sforzo continuo per rimuovere, o almeno differire, ogni incidente, e siccome la Camera è capricciosa, così anche la più pacifica interrogazione si teme possa destare un vespaio. Ma, supponiamo pure che la ragione addotta sia la vera; v'è un rimedio molto ovvio e molto opportuno e che, adoperato giudiziosamente, potrebbe partorire effetti giovevolissimi alle istituzioni parlamentari. Perchè le interpellanze e le interrogazioni sottraggono tanto tempo alla Camera? Perchè la Camera è diventata una scuola di retorica, retorica cattiva, lo concediamo, ma per ciò appunto più dilavata e fastidiosa. I deputati che interrogano e i ministri che rispondono, salvo poche eccezioni, non suppongono neppure che in due minuti d'orologio si possa formulare una domanda e in altrettanti rispondere. Convieni dar prova che si possiedono abbondanti le facoltà oratorie e chiarire gli elettori che si è parlato otto o dieci colonne. L'on. Deputato di Sciaricalasino vuol sapere perchè un pretore del suo collegio è stato mandato in Sicilia; e trova buona l'occasione per risalire al tema dell'indipendenza della magistratura. Parla de' Greci e dei Romani e dei principii dell'ottantanove; fa una dissertazione sugli abusi commessi dai vari ministeri, di destra o di sinistra, secondo i casi; critica le leggi e la loro applicazione. Il ministro, invece di rispondere che mandò il sullodato pretore in Sicilia, perchè bisognava che ci mandasse qualcuno, accetta volentieri la sfida oratoria e la Camera diventa un'accademia. Ora noi crediamo che, se è difficile di imporre silenzio ai deputati che vogliono chiacchierare, o per stimolo irresistibile di natura, o per gaudium degli elettori, sia almeno obbligo de' ministri di non dare il cattivo esempio. Se, quando sono interrogati, i ministri rispondessero sempre in modo conciso e senza menare il can per l'ala, a poco a poco troverebbero degli imitatori e la Camera sarebbe, almeno in parte, purgata dalla taccia di parolaia, che non è certo atta a restaurare la sua reputazione.

Nondimeno è la condotta della Commissione generale del bilancio che disturba più gravemente l'andamento delle discussioni. Essa si va ogni dì più persuadendo di essere una

specie di comitato di salute pubblica, e di aver mandato dalla Camera di vegliare sulla condotta dei ministri e di sindacarne tutti gli atti. Quindi l'esame di ogni capitolo del bilancio della spesa o dell'entrata porge l'agio di fare un'inchiesta e di distribuire la lode od il biasimo a piene mani. Si domandano alle amministrazioni notizie e dati statistici senza fine; si vuol sapere tutto quello che hanno fatto, quel che fanno e soventi anche quel che faranno; si danno pareri non chiesti e si formulano come se fossero comandi. Insomma la Commissione del bilancio, non solo tenta di sostituirsi alla Camera, ma talora fa nascere il sospetto che, o non veda, o voglia infrangere i confini posti da un savio ordinamento costituzionale tra i vari poteri. Appena occorre di rammentare come la Giunta del bilancio tentasse, con una deliberazione riguardante il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, di sopprimere la legislazione esistente, e ancora si ricorda come via analoga si volesse tenere nelle materie militari. Delle finanze non parliamo; giacchè pare si voglia trasferire il governo di esse dalla Via Venti Settembre a Montecitorio.

Ognun vede i pericoli gravissimi che queste tendenze racchiudono, anche quando non voglia scrutare le riposte cagioni a cui s'ispirano coloro che dirigono la Giunta del bilancio. A poco a poco si muta la natura della costituzione; si sopprime ogni logica divisione di poteri; si turbano i fondamenti su cui deve riposare la responsabilità ministeriale.

Quali sono i rimedi? Sarebbe obbligo della Corona e dei ministri di far argine all'invadente fiumana della prepotenza parlamentare; sarebbe dovere dei capi-partito (se pure la Camera nostra ha partiti e capitani) di ricondurre la discussione de' bilanci entro i suoi termini naturali, vietando che il tempo, domandato da più utili deliberazioni, sia assorbito da indebite ingerenze e da vano cinguettio. Pur troppo, però, ci dobbiamo persuadere della necessità di ricorrere a provvedimenti di altra natura; e poichè nè lo Statuto nè la legge della contabilità disciplinano la discussione del bilancio, sarà mestieri di adottare efficaci provvedimenti legislativi. I quali dovrebbero pigliar norma dall'Inghilterra, ove entrate e spese si distinguono in *fisse* e *variabili*. Le prime, che formano la parte principale del bilancio, sono regolate da leggi speciali; il voto annuale dei Comuni si restringe alle entrate e alle spese variabili. Onde ne viene che la discussione del bilancio è molto semplificata; e l'autorità della Camera non può trasmodare. Dall'Inghilterra dovremmo altresì imitare il divieto fatto alla Camera dei Comuni di prendere l'iniziativa dell'aumento delle spese proposte dal Ministero e l'inibizione di modificare, con clausole speciali, inserite nella legge del bilancio, la legislazione in vigore. Il parlamentarismo che ci affoga, consentirà queste savie riforme? Non osiamo sperarlo.

#### LE ENTRATE DEL REGNO D'ITALIA PEL 1881. \*

La previsione delle entrate che lo Stato riscuoterà in un anno avvenire, trae di necessità sempre con sè alcune incertezze. Ma queste scemano coll'esperienza; la quale dimostra che *stantibus sic rebus*, per quanto i proventi dello Stato come quelli di una famiglia dipendano da molte circostanze estrinseche e diverse, pure tali proventi oscillano intorno ad una media, sulla quale si può fare positivo assegnamento, specialmente se si prende un certo numero d'anni dove le mancanze dell'uno sono bilanciate dalle eccedenze dell'altro. Certo così non era nei primordi del Regno d'Italia, perchè mancava la base sperimentale. Più tardi poi si aggiunsero le annessioni della Venezia e di Roma

che modificavano il bilancio. E finalmente la difficoltà maggiore veniva dall'aumento quotidiano delle imposte nuove, le quali racchiudevano sempre una incognita, quella cioè del gettito che avrebbero potuto dare. Di questa incertezza fu effetto naturale, che nei primi tempi si scambiarono sovente le speranze con le aspettative fondate; negli ultimi anni invece venne la reazione, e i ministri delle finanze per tema di esser chiamati utopisti si tennero ai più stretti calcoli: sicchè guardando i consuntivi dal 1870 al 1876 si scorge che sempre i proventi hanno superato notabilmente le previsioni.

Oggidi questo stato variabile fece luogo a un più stabile assetto. Nondimeno manca tuttavia un criterio che sia accettato dal Parlamento per la determinazione delle previsioni. Lo invocò a ragione l'on. Grimaldi nel suo notevole discorso, che sarebbe stato ancora più efficace, se avesse avuto il condimento della brevità. È noto che il criterio che si segue in Francia è questo: le previsioni, poniamo, dell'anno 1881 che si presentano al Parlamento nel 1880, si fanno sul consuntivo del 1878: in Inghilterra si fanno sul consuntivo immediatamente precedente al tempo in cui si forma il bilancio che sarebbe nel caso presente quello del 1879. Nel Belgio si scelgono i due anni precedenti di prodotto massimo e minimo, e si prende la media di entrambi. Ma, diceva l'on. Grimaldi, « prendiamo un metodo qualunque esso sia, anche il peggiore, farà meno male del metodo che stiamo seguendo ». Ed aveva ragione, perchè così sarebbero tolte tutte le dispute possibili sulla maggiore o minore probabilità di proventi, e il ministro stesso starebbe più tranquillo. Perchè è evidente, che se oggi a formare il pareggio nel bilancio di previsione gli occorre dire che prevede qualche milione di più, p. es., nei tabacchi, nei sali, nelle dogane, e l'amministrazione che gli fornisce i dati lo incoraggia a bene sperare; è impossibile che un siffatto impulso in tali condizioni non produca il suo effetto, che è quello d'ingrandire le speranze al di là della rigida induzione. E tale ci sembra essere stata la posizione del ministro Magliani nella formazione di questo bilancio. Ma per finirla con gli esempi, se egli avesse dovuto formare le sue previsioni sull'ultimo consuntivo presentato, che è quello del 1878, invece di prevedere dalle entrate ordinarie L. 1,211 milioni avrebbe dovuto restringere la previsione a L. 1,181 milioni, poichè tale fu il risultato di quell'esercizio.

Vero è che a quella somma risultante dal consuntivo sarebbe stato necessario aggiungere il provento del rincaro dei dazii, e delle altre tasse aumentate nel 1879 e nel 1880: ma si sarebbe dovuto eziandio detrarre i minori redditi patrimoniali per vendita di beni, e alcune altre partite somiglianti.

Premesse queste considerazioni faremo una breve analisi delle Entrate previste pel 1881.

Le Entrate dei *Beni patrimoniali* in L. 34,560,485.19 diminuiscono di L. 298,314 dall'anno corrente, ed è naturale, perchè, come accennammo, si sono venduti e si vendono annualmente dei beni, dei quali si perde perciò la rendita. Anzi questa diminuzione sarebbe molto maggiore se non si prevedesse per il 1881, un'entrata di L. 800,000 sulle miniere dell'Elba, mentre l'amministrazione cointeressata cessa col primo semestre del venturo anno. Quest'aumento è alquanto ipotetico, ad ogni modo sarebbe compensato in gran parte dalla somma di L. 670,000 registrata in più fra le spese, per questo motivo. Un'altra aggiunta recentemente fatta al titolo è quella degli interessi dovuti dal fondo del culto per somme che gli furono dallo Stato anticipate. Ma questa può dirsi, per ora e per lunga pezza, una partita nominativa, avvegnacchè il fondo del culto presenti pel 1881 un

\* V. *Rassegna*, vol. VI, pag. 241. *Le spese del Regno d'Italia pel 1881.*

disavanzo di milioni 3 1/2, ai quali similmente lo Stato dovrà sopperire; sicchè pagherà a se stesso anche gli interessi delle anticipazioni precedenti. Un altro punto da avvertire è quello degli interessi delle obbligazioni comuni delle ferrovie romane che è iscritto per oltre 8 milioni. Se n'è parlato molto, e ci sembra che ministero, commissione, opposizione sian stati tutti d'accordo, che è un credito reale, ma esigibile sol quando sarà votato dal Parlamento il riscatto delle ferrovie romane; in seguito alla quale operazione però verrà un nuovo carico all'Erario che il ministro Magliani ritiene di un milione annuo circa.

Le *Imposte dirette* aumentano rispetto al 1880 di circa mezzo milione per l'aumento del reddito imponibile sui ruoli della ricchezza mobile.

Le *Tasse sugli affari* si presume che renderanno nell'anno prossimo sei milioni di più, e ciò massimamente per effetto delle leggi votate in questo anno sul patrocínio gratuito, e sul registro e bollo. Non avendo la esperienza che ci avvaloratori, non possiamo che esprimere una speranza cioè che i calcoli del ministro sian confermati dal buon successo. Però in quanto all'aumento di 1,200,000 sulla tassa di successione, dove non vi fu variazione legislativa, ci sembra eccessiva. Per far ciò il ministro ha dovuto prendere a base tutto intero il triennio 1876-1879 nel quale è noto che si aprivano alcune successioni straordinarissime come quelle del duca di Galliera, e dell'ex-duca di Modena, e farne una media.

La *Tassa sulla macinazione del grano* è prevista in milioni 45 1/2. Dal consuntivo del 1878 risulta che essa aveva reso effettivamente in quell'anno L. 83,166,000 ed era pur sempre in progresso; adunque a quest'ora della parte dell'Entrata si è già perduto milioni 37 1/2; il resto si perderà nel 1884.

Sulla *Tassa di fabbricazione* si prevede un'entrata maggiore di 4 milioni in virtù della legge sugli alcool votata il 19 luglio 1880. In questa materia vi è stato un grande aumento dal 1876, e qui il ministero ha ragione quando dice che ha iniziata la trasformazione delle imposte. Solo è un piccolo inizio rispetto alla tassa abolita di che abbiamo dianzi accennato. E noi vorremmo che il principio medesimo fosse attuato anche per gli altri 45 milioni o per quel tanto che ci potrà abbisognare pel 1884.

Nelle *Dogane e diritti marittimi* il ministro spera di ricavare 138 milioni, cioè 17 1/2 più dell'anno scorso. È noto che nel 1880 vi furono tante minori importazioni di zucchero e caffè pei depositi che se ne erano fatti in precedenza, quando si aspettava il rincaro del dazio; inoltre il petrolio e gli spiriti furono testè aggravati maggiormente. Nondimeno a noi sembrano queste previsioni alquanto avventurate. E inoltre faremo osservare che una parte almeno dei diritti marittimi che nel complesso loro entrano a far parte di questo capitale per L. 2,650,000; dovranno essere o tolti o ribassati, se in qualche guisa si vuol salvare la nostra marina commerciale dai disastri che la minacciano.

I *Dazi interni di consumo* sono valutati come l'anno precedente. Ma qui ancora vi sarà una diminuzione. Questa trattativa per gli abbonamenti ci pareva condotta con poco felice esito. Vero è che il ministro si trovava in una posizione difficile; dopo che s'era gridato a gran voce che bisognava restaurare le finanze dei Comuni, gli era mestieri per disgravarne alcuni pochi, di aggravare gli altri. I primi naturalmente accettarono, i secondi rifiutarono, e ne venne quel conflitto pel quale dopo aver chiesto 50 il ministro si è accontentato di 10, o di 5, con poco profitto dirimetto al grande clamore.

*Tabacchi e sali*: vi è un aumento di un milione e mezzo per ciascheduno dei due capitoli, poichè il reddito dei primi

si porta a 109,500,000, quello dei secondi a L. 82,000,000. Ora i conti, che si hanno sino a tutto settembre, fanno prevedere difficile poter raggiungere la somma presunta pel 1880. Sarebbe dunque poco prudente, se nonostante la esperienza, il ministro si ostinasse ad allargare le sue previsioni.

I *proventi di servizi pubblici* crescono, per la posta di L. 800,000, pei telegrafi di L. 450,000, per le ferrovie di L. 1,303,100, per vari proventi e multe di L. 132,000. In totale questo titolo da L. 93,304,800 sale a L. 95,974,900.

I *rimborsi e concorsi nelle spese* si pareggiano con piccole differenze a quelli del 1880. Infine nelle *Entrate diverse* si presume una diminuzione di quasi tre milioni.

In tutto le Entrate ordinarie da L. 1,194,480,003.19 salgono a L. 1,211,100,486.76 con un aumento maggiore di L. 16,620,483.58. Noi dubitiamo fortemente che in queste previsioni ci siano 5 o 6 milioni almeno che non si verificheranno, e che appartengono alle categorie delle speranze inserite in bilancio per comodo della politica.

Chi voglia avere un'idea dell'*Entrata straordinaria* deve guardarne a parte le tre categorie che la compongono. La prima è, per così dire, abituale: sono alcuni redditi patrimoniali o rimborsi, e soprattutto concorsi a spese straordinarie, e questa categoria è presunta in L. 7,692,321.08; in più del 1880 L. 787,065.29. La seconda categoria si forma di quel che chiamano *Movimento di capitali*, e rappresenta o alienazioni di patrimonio, o riscossioni di crediti, o accensioni di debiti. Le alienazioni vengono scemando e quest'anno da 33 milioni e mezzo scendono a meno di 21, e scemeranno più nell'avvenire perchè vien meno la materia che si tratta di vendere. La seconda categoria è quest'anno ingrossata da ciò, che, cessando, come si disse, la Amministrazione cointeressata delle miniere dell'Elba, si spera nella liquidazione di ricavare un utile di L. 4,227,00, che non ha nè precedenti nè susseguenti in bilancio. La accensione di debiti si compone quasi totalmente di una partita sulla quale le controversie in Parlamento furono grandissime. Trattasi degli utili che si presume di ricavare dall'alienazione della rendita assegnata alla Banca nazionale per l'operazione di conversione del prestito nazionale 1866, e la metà di tali utili (15 milioni) scrivasi nel Bilancio. Che questa non sia un'entrata di competenza dell'anno fu detto a sazietà; ne convenne anche il ministro, e avendo spiegato al Senato alcune sottilissime ragioni per le quali una metà era stata iscritta nel Bilancio 1880, disse che l'altra metà non la inscriverebbe più nell'anno prossimo. Ciononostante la vediamo ricomparire, però in altra sede: perchè nel 1880 era fra le entrate effettive, ora passa all'accensione dei debiti, come un esule che migrando dalla patria non può trovar posa. Ed è ragione: perchè la sua vera ed unica sede sarebbe quella dei residui attivi e delle liquidazioni dei conti arretrati fuori Bilancio. L'insieme di questa categoria intitolata *Movimento di capitali* sale a L. 43,793,887.15, vale a dire L. 5,614,869.95 meno del 1880. — All'accensione dei debiti appartiene quella categoria ferroviaria, la quale figura nel Bilancio della spesa pel 1881 in L. 81,457,613.30. A queste spese corrisponde una Entrata eguale, e questa per 62 milioni si ottiene vendendo tanta rendita pubblica, per milioni 3 1/3 da concorso delle Provincie e Comuni (per la costruzione del Gottardo) e per il restante cioè L. 16,124,000 dalla Cassa dei Depositi e Prestiti, che fa anticipazioni per conto degli enti medesimi locali.

Delle partite di giro stimiamo assolutamente inutili occuparci.

E però riassumendo il preventivo delle Entrate pel 1881, abbiamo i risultati seguenti:

	anno corrente 1880	anno prossimo 1881
Entrate ordinarie e straordinarie effettive . . . . .	L. 1,201,466,558 89	L. 1,218,874,107 76
Movimenti di capitali . . . . .	> 49,408,767 10	> 43,793,887 15
Costruzioni ferroviarie . . . . .	> 67,755,713 30	> 81,457,643 30
	L. 1,318,631,039 29	L. 1,344,125,638 21

È chiaro quindi che il Ministro prevede di riscuotere, nel 1881, 25 milioni più che nel 1880. Però di questi, 8 vengono da debiti che si contraggono e quindi se costituiscono una maggiore entrata in cassa, costituiscono un maggior passivo nel patrimonio dello stato. L'aumento presunto ed effettivo sarebbe di 17 milioni, siccome quello che viene da redditi patrimoniali, da rimborsi e concorsi, da proventi di servizi pubblici, e dalle imposte dirette o indirette. Che se noi rivolgendo indietro lo sguardo volessimo fare una comparazione del Bilancio di prima previsione pel 1881, con quello del 1876, noi avremmo i risultati seguenti:

	1876	1881
Entrata effettiva ordinaria e straordinaria . . . . .	L. 1,108,291,000	L. 1,218,874,000
Movimenti di capitali >	62,778,000	> 128,251,000

È da notare che le costruzioni ferroviarie nel 1876 non avevano nessuna entrata corrispettiva, reputandole allora con più rigido metodo spese effettive ed oggi invece riputandole aumento di patrimonio, onde si fa entrare in cassa una somma corrispondente con alienazione di rendita. Non si può dunque sulla seconda parte fare una comparazione. Bensì può farsi sulla prima, e dà i risultati seguenti:

	1876	1881
Redditi patrimoniali . . . . .	L. 37,609,000	L. 34,560,000 — 3,049,000
Rimborsi e concorsi . . . . .	> 21,456,000	> 18,031,000 — 3,425,000
Proventi di servizi Pubblici . . . . .	> 56,165,000	> 95,975,000 + 39,810,000
Imposte dirette e indirette . . . . .	> 993,061,000	1,070,308,000 + 77,247,000
	L. 1,108,291,000	1,218,874,000 + 110,583,000

Donde si traggono le seguenti conclusioni:

1. Diminuirono i redditi patrimoniali per la diminuzione dei beni fruttiferi che si vendettero.

2. Diminuirono i rimborsi e concorsi soprattutto perchè nel 1876 le Provincie interessate compievano la restituzione della parte da loro dovuta nelle riparazioni alle rive del Po per i guasti del 1872.

3. Aumentarono i proventi dei servizi pubblici. Ma dei 39 milioni e mezzo che appariscono, 37 son dovuti ai proventi delle ferrovie dell'Alta Italia, i quali hanno di contro nel bilancio delle spese gli interessi passivi delle somme corrispondenti all'acquisto. Il vero aumento nei proventi dei servizi pubblici non giunge a 2 milioni e mezzo.

4. Aumentarono notabilmente i prodotti delle imposte. E bisogna anche ricordare che in questo tempo è diminuito il prodotto della tassa sulla macinazione di 37 e più milioni, di guisa che l'aumento complessivo nelle entrate, senza di ciò, sarebbe stato di oltre 110 milioni nel quinquennio: dei quali 50 circa dal naturale svolgimento della pubblica ricchezza, 60 circa da aggravamenti delle imposte sia sui fabbricati, sia sul registro e bollo, sia sullo zucchero, spirito, petrolio, e su molti dazi doganali.

Il risultato sarebbe soddisfacente anche solo calcolando

sui 77 milioni, e ognuno vede che se le nostre spese si fossero contenute nei limiti del 1876 o li avessero di poco sorpassati, v'era un margine notevolissimo a grande beneficio della economia nazionale. Sventuratamente le spese procedettero di pari passo colle entrate, come abbiamo mostrato altra volta, e gli effetti di Bilancio che abbiamo descritto ne furono per la massima parte annullati.

### L'INCHIESTA AGRARIA.

È lungo tempo che non diciamo più nulla della inchiesta agraria \* ordinata con le leggi del 15 marzo 1877 e 12 dicembre 1878; e confessiamo che il nostro silenzio ha avuto per causa la poca fiducia che abbiamo nell'opera della Giunta cui è affidata l'inchiesta. Però oggi rompiamo il silenzio, prima per esprimere un desiderio, poi per rammentare alla Giunta quanta responsabilità pesi su di lei. Poichè pensiamo che, malgrado di tutti gli errori commessi e nella determinazione dello scopo dato alla inchiesta, e nei modi tenuti per raggiungerlo, si potrebbe tuttavia ottenere qualche non dispregevole risultato, se la Giunta fosse davvero animata dal desiderio vivace di giovare seriamente alle misere classi agricole.

È noto che la Giunta ha diviso in quattro periodi il suo lavoro, destinando il primo, che si è chiuso col 1879, alla raccolta dei fatti; il secondo, che si chiude col presente anno, al coordinamento dei fatti raccolti; il terzo, che occuperà il 1881, allo studio dei rimedi; il quarto alla compilazione delle proposte e della relazione che dovrà essere presentata dentro il 1882. È noto del pari che la Giunta, invece di portarsi sulla faccia dei luoghi e raccogliere da sé stessa fatti e notizie, ha preferito di incaricare ciascuno dei suoi membri di assumere individualmente informazioni in determinate località, dividendo a tale scopo tutto il Regno in dodici circoscrizioni e attribuendo a ogni commissario lo studio speciale della circoscrizione a cui apparteneva, e di bandire un concorso, a premi di 500 lire ciascuna, per monografie che illustrino le condizioni agrarie dei 197 circondari, e dei 24 gruppi in cui furono classati i distretti del Veneto. Questo concorso si è chiuso col 1879 e, dal rapporto pubblicato dal presidente della Giunta il 26 gennaio ultimo scorso, sappiamo che le monografie presentate ascendono a 167 e che 75 soltanto sono i circondari e gruppi di distretto che rimangono non illustrati.

La domanda che volevamo indirizzare alla Giunta è che voglia ordinare intanto la stampa o la pubblicazione di questi 167 lavori o almeno di tutti quelli che presentano un certo valore. La nostra domanda è suggerita non da un sentimento di curiosità o d'impazienza, ma dal desiderio di facilitare e assicurare la riuscita del compito della Giunta. Poichè è facile immaginare che la pubblicazione di questi lavori provocherebbe critiche e discussioni, e queste servirebbero a mettere in luce nuovi fatti e a confermare o correggere le notizie raccolte nelle monografie. Così la pubblicazione darebbe occasione a nuovi lavori che sarebbero il completamento di quelli già eseguiti, e offrirebbe alla Giunta un criterio sicuro di giudizio. Un altro vantaggio poi si otterrebbe. L'inchiesta non avrebbe più l'aspetto, come al presente, di roba fatta in casa; le sue conclusioni non offrirebbero più il fianco all'accusa, che già è formulata, di essere ridotte ad *usum delphini*. La pubblicazione delle monografie sarebbe la testimonianza che tutto quello che si è conosciuto si è portato a conoscenza del pubblico; sarebbe un invito al paese di studiare il paese, un altro appello agli studiosi di portare il loro contributo di osservazioni e di giudizi all'opera della Giunta. L'inchiesta procederebbe

\* V. *Rassegna*, vol. I, pag. 205.

pubblicamente e si eviterebbe l'accusa che la Giunta avesse paura della verità e facesse di tutto per non conoscerla o per tenerla nascosta se conosciuta.

Poichè purtroppo è vero quello che ha affermato l'on. Bertani in un opuscolo pubblicato la scorsa primavera, \* che cioè l'inchiesta non è stata condotta con quei modi che fossero atti ad assicurarne il fine e renderne autorevoli le conclusioni. Il primo sbaglio fu commesso dal Parlamento quando, volendo conoscere le condizioni degli agricoltori, decise che si facesse una inchiesta che comprendesse tutto quanto l'organismo agrario, dimenticando che uno scopo più è complesso più è difficile ad ottenersi; il secondo fu commesso dal Parlamento e dal Governo quando composero la Giunta di uomini parlamentari invece di prendere per criterio della scelta gli studi fatti, le attitudini, l'affetto dimostrato alla classe agricola: tutti gli altri sbagli furono commessi dalla Giunta. Sbagliò quando, invece di fare tutto il possibile per restringere, allargò lo scopo dell'inchiesta più di quanto era necessario, aggravando così l'errore commesso dal Parlamento; sbagliò quando invece di mandare ufficiali suoi propri, espressamente scelti e stipendiati, a fare raccolta di notizie, e di portarsi da sé stessa sulla faccia dei luoghi più interessanti per vedere e interrogare, volle ricorrere al sistema delle delegazioni individuali affidate ai suoi membri, e delle monografie, spogliandosi così di quell'ufficio che avrebbe dovuto essere gelosa di esercitare da sé stessa; sbagliò finalmente quando le monografie raccolte volle custodire segretamente, giustificando l'accusa di voler fare le cose in famiglia.

Però noi non vogliamo ancora disperare dei risultati dell'inchiesta, perchè pensiamo che se ne potrebbe tuttavia ricavare qualcosa se il sentimento dell'assunta responsabilità cominciasse davvero ad animare tutta la Giunta. A raggiungere questo intento vorremmo che i commissari meditassero alquanto sulle seguenti considerazioni.

È un fatto omai comprovato che il risorgimento italiano è stato tutto sfruttato a beneficio delle classi agiate. Poichè, mentre queste classi, nella nuova Italia, hanno trovato la soddisfazione della maggior parte delle loro aspirazioni, le classi povere e specialmente quelle agricole non solo non hanno migliorato di condizione, ma in molti rapporti stanno peggio di prima. I contadini di mezza Italia seguitano ad abitare in alloggi e a cibarsi di alimenti che li fanno morire di pellagra. Gli abruzzesi scendono come per il passato nella campagna romana coll'aspetto più squallido dei contadini romani. I contadini di quasi tutte le terre meridionali sono tuttavia le vittime predestinate dell'avarizia dei proprietari che straziano quelle vite coi patti leonini e coll'usura largamente esercitata. Le filature lombarde e di altre regioni, le vie di Londra e di altre metropoli, le zolfare siciliane, offrono tuttavia testimonianza dello strazio cui gli stessi genitori condannano i figli per trovare un complemento alla insufficienza della mercede. La emigrazione offre sempre alle nazioni la prova dell'abbandono in cui dalla madre patria sono lasciate le classi lavoratrici. Cosa si è fatto per diminuire tutte queste sofferenze?

Alla domanda risponde il fatto, che il risorgimento nazionale segna un peggioramento nella condizione delle classi agricole; non a torto in alcune regioni è diventato comune il dettato: *si stava meglio quando si stava peggio*. Ed invece il sistema tributario è ordinato e applicato in modo da non tener nessun conto delle condizioni delle classi diseredate. L'imposta fondiaria, che dal gran proprietario

è riscattata sulla entrata del decennio, pel contadino proprietario ha tutte le conseguenze più dure di una tassa sulla rendita che in molti anni ne falceia anche la parte necessaria alla sussistenza; il macinato finchè rimane è una tassa progressiva all'inverso; la tassa di famiglia in quasi tutti i comuni toscani è ripartita in modo che i contadini pagano in una proporzione molto più forte dei proprietari e dei professionisti; il dazio di consumo sulle materie di prima necessità nella maggior parte dei comuni meridionali è altissimo per rendere possibile che sia leggera l'imposta fondiaria e grava duramente sul povero cafone. Non si poteva insomma risolvere meglio il problema di far pagare in proporzione più forte il povero che il benestante. E meno male se il peggioramento della condizione degli agricoltori si residuasse a quello prodotto dal sistema tributario. Il male è che tutti quegli istituti che furono in passato creati in sollievo delle classi misere vengono via via distrutti o invertiti a beneficio delle classi che comandano. I monti frumentari, queste istituzioni dirette veramente al sollievo dei miseri lavoratori del suolo, vanno uno dopo l'altro in malora e sono convertiti in istituti che servono ad altri bisogni e ad altre classi. I beni comunali, altra istituzione che bene regolata può tergere le lagrime più amare del povero, sono la preda delle più sfacciate usurpazioni per parte dei maggiorenti dei comuni. Le opere pie sembrano sempre più destinate a mantenere torme di pensionati e di impiegati quando non diventano il teatro di più vergognose imprese. Il peggio di tutto poi è che questo stato di cose è un effetto quasi necessario del nostro ordinamento politico ed amministrativo. Prima i governi dispotici si facevano non di rado i tutori degli interessi delle classi povere; e sappiamo che sotto i Borboni i monti frumentari e i demani comunali furono oggetto di saggi provvedimenti e di opportune rivendicazioni. Oggi invece le classi agiate sono tutto: le classi povere non solo non sono nulla, ma non hanno nemmeno chi abbia interesse a prendere le loro difese. Onde è naturale che nel conflitto degli interessi quelli delle classi povere, prive come sono di modi legali per farsi valere, debbano sempre finire col'essere sacrificati a beneficio degli interessi della classe che comanda.

Su questi fatti e sulle deduzioni che ne scaturiscono raccomandiamo ai signori commissari di meditare un poco. Pensino che un popolo non può meritare il titolo di civile quando trascuri l'adempimento dei doveri di giustizia; pensino che nessun popolo oggi può salire in grandezza se la classe dei suoi lavoratori languisce nell'abbruttimento che è il frutto della miseria; pensino finalmente che la classe agricola, coll'istruzione che comincia a diffondersi anche nel suo seno, acquista essa pure la coscienza della sua forza e delle sue sofferenze e che potrebbe far correre seri pericoli all'ordine pubblico se dovesse persuadersi che lo spirito di classe è necessariamente egoista e che il suo miglioramento non può volersi seriamente dalla classe agiata. Pensino i signori commissari a tutte queste cose, e ne traggano argomento per adoperarsi a correggere gli errori commessi e per ottenere che l'inchiesta non sia un nuovo disinganno per gli amici delle classi povere.

## IL CONGRESSO DEGLI ARMATORI A CAMOGLI.

Mancava una riunione degli armatori per compiere la ricca ghirlanda de' congressi, che quest'anno infiorarono il bel paese. A Camogli, nome glorioso per il nostro naviglio mercantile, toccò la sorte di accogliere i rappresentanti delle classi marittime. E perchè non si volevano al congresso vanterie, e gli si domandavano utili proposte, ne furono banditi gli avvocati e i professori, restringendo l'ammissione alla

\* Sulla inchiesta agraria, Note di AGOSTINO BERTANI. Roma, Artero, 1880.

gente di mare. Ma il lodevole ostracismo dato a coloro, che della parola fanno professione, non partori gli effetti sperati; perchè a Camogli i discorsi furono molti e non buoni e le deliberazioni adottate non resistono al cimento dell'esame.

Vogliamo risparmiare l'esposizione degli argomenti adottati dagli oratori del congresso. I nostri lettori già conoscono, quali siano le sofferenze della marina mercantile e quali le cagioni del male. \* E poco amerebbero di apprendere, che quasi tutti gli adunati esordirono coi soliti luoghi comuni, proclamando i benefici principii del libero scambio e la riprovazione del protezionismo; per venir poi a dire che a malincuore dovevano seguire la Francia nella via dei premi. Nondimeno le deliberazioni provano che il congresso disdegnò l'imitazione servile e che, dopo aver ripreso le tendenze dei deputati francesi, andò molto più oltre nella via de' sussidi alla marina.

Ecco, di fatto, quali sono le disposizioni principali del progetto di legge, adottato dalla Camera francese nella tornata del 10 luglio, e che ora attende l'approvazione del Senato:

1° Ai costruttori di navi sono accordati i seguenti premi, per ogni tonnellata di stazzatura lorda: 60 lire se si tratta di bastimenti di ferro o d'acciaio; 20 lire se si tratta di bastimenti di legno di 200 tonnellate o più; 10 lire per i bastimenti di legno di meno di 200 tonnellate; 40 lire per le navi miste; 12 lire per ogni quintale metrico di caldaie;

2° Agli armatori e per la navigazione di lungo corso sarà concesso un premio di lire 1,50 per ogni tonnellata e per mille miglia di percorrenza, quando la nave è nuova. Ma tale premio diminuirà, ogni anno, di lire 0,075 per le navi in legno e composite e di lire 0,05 per i bastimenti di ferro. Un quinto della sovvenzione sarà distribuita agli equipaggi.

Molto diversi, specialmente nella parte che si riferisce alla navigazione, sono i voti del congresso di Camogli:

1° Le navi a vela ed a vapore dovranno godere, nei porti dello Stato, di uguali privilegi;

2° Le macchine de' piroscafi avranno un premio di lire 10 per quintale metrico. I bastimenti superiori a 50 tonnellate, costruiti ne' cantieri nazionali, daranno diritto ad un premio di lire 60 per tonnellata, se sono in ferro, di 40 se sono in legno. Per i bastimenti inferiori a 50 tonnellate il premio verrà ridotto alla metà;

3° Sarà accordato un premio di navigazione ad ogni nave superiore a 50 tonnellate, di lire 250 al mese dal giorno della partenza, con l'aumento di 50 centesimi per tonnellata e per mese, in ragione di tonnellaggio.

Se si confrontano il progetto francese e quello degli armatori nostri, si scorgono subito parecchie sostanziali differenze. I piccoli navigli in legno da 50 a 200 tonnellate, presso di noi fruirebbero di un premio di costruzione, di 40 lire per tonnellata, mentre in Francia non avrebbero che 10 lire. Per le navi di legno di oltre 200 tonnellate il premio sarebbe di 40 lire in Italia e di 20 in Francia. Infine le barche di meno di 50 tonnellate avrebbero in Francia un premio di 10 lire, in Italia di 20. Queste enormi differenze mal si spiegano, qualora si ponga mente che le costruzioni in legno ne' cantieri liguri si eseguono meglio e a miglior mercato che in Francia.

Più gravi sono le discordanze, per quel che riguarda i premi alla navigazione. In Francia sono riservati al lungo corso e si ragguagliano, così alla stazzatura della nave, come all'importanza del viaggio percorso. Gli armatori italiani, in-

vece, vogliono che il premio si estenda anche al cabottaggio; non tengono conto della lunghezza de' viaggi; e danno un premio proporzionalmente maggiore alle piccole, a detrimento delle grosse navi.

Per dimostrare quanto sia profonda la differenza tra i due progetti, diremo che il Ministro francese della marina calcolava a meno di quattro milioni i sussidi da accordare nel modo sovraddetto alla marina mercantile francese, che ha tonnellaggio superiore a quello della marina italiana; mentre il disegno degli armatori raccolti a Camogli cagionerebbe una spesa almeno tre volte maggiore. Difatto i nostri bastimenti a vela superiori a 50 tonnellate sono circa 1500 e stazzano 900 mila tonnellate. Promesso il premio, tutti partiranno per qualche luogo, salvo a prender poi un onorato riposo. La parte fissa del premio importerà ogni anno lire 4,500,000 (1500 navi  $\times$  per 250 lire  $\times$  per 12 mesi) e la parte variabile ascenderà a lire 4,950,000 (900,000 tonnellate, meno le 75,000 tonnellate che rappresentano le prime 50 d'ogni nave, moltiplicato per 50 centesimi e per 12 mesi). E ciò senza tener conto de' sussidi ai costruttori, di quelli alla navigazione a vapore e dell'accrescimento rapido, ma non fruttuoso, che avrebbe il numero de' nostri velieri.

Adunque è chiaro che gli armatori italiani non sprezzano il danaro de' contribuenti, ma non è chiaro affatto se lo domandino per promuovere l'incremento della marina. Forse le loro intenzioni sono buone; ma per noi è certo che, se il Parlamento e il governo assecondassero siffatti desiderii, le condizioni della marineria commerciale peggiorerebbero.

Il problema da risolvere, a parer nostro, è questo: avere una flotta a vapore quale la domandano le esigenze odierne del commercio marittimo, composta cioè di grosse navi in ferro, che non restino inoperose, ma portino ne' mari lontani la bandiera italiana; conservare quella parte del naviglio a vela che è adatta alla grande navigazione e, in alcune almeno delle nuove costruzioni a vela, preferire il ferro al legno. Come rispondono a questi precetti le conclusioni del Congresso?

Mirano a perpetuare nelle costruzioni il legno invece del ferro; perchè il premio di 40 lire per tonnellata è, relativamente, molto più ingente di quello di 60, riservato ai bastimenti di ferro. Assistono meglio le costruzioni lillipuziane che quelle delle grosse navi, giacchè in questi casi la proporzionalità assoluta significa non tener conto delle difficoltà tanto maggiori, che s'incontrano a riunire i capitali occorrenti per la costruzione delle navi maggiori e per il loro armamento.

Peggiori sono le proposte riguardanti la navigazione. Che d'uopo abbiamo noi di sussidiare il cabottaggio, e ciò nella stessa misura della grande navigazione? Come si spiega che, avendo una marina composta di bastimenti nani (il tonnellaggio medio delle nostre navi batte intorno a 120 tonnellate) vogliamo incoraggiare la moltiplicazione delle barche da 50 tonnellate, promettendo loro premi enormi? Dare tremila lire all'anno a un veliere di 50 tonnellate che, se è nuovo, può costare 20 mila lire, se è vecchio ne varrà cinque o sei mila e anche meno, vuol dire creare, con pesantissimo sacrificio dello Stato, una marina da ferravecchi, che farà qualche viaggio di piacere, per assicurarsi il sussidio, e il resto dell'anno rimarrà di dannoso e ignobile ingombro ne' porti. Chi vorrà spendere due milioni ad acquistare un piroscalo di tre o quattro mila tonnellate, per ricevere un sussidio di 20 o 26 mila lire, quando può godere un premio di ugual somma, spendendo cinquanta mila lire per acquistare otto o dieci vecchie carcasse?

Noi non vogliamo dissimularlo: fummo penosamente sorpresi dai voti del Congresso di Camogli. Amor di patria

\* V. *Rassegna*, vol. IV, pag. 25; vol. VI, pag. 146.

e cuore di marinaio imponevano agli adunati di pensare alla marina, non a farsi pagare a prezzo d'oro le vecchie e disadatte navi. Si può per tutto il naviglio chiedere un'esenzione, almeno temporanea, dall'imposta di ricchezza mobile, si può invocare l'abolizione degli assurdi diritti consolari e fu giusto di suggerire un miglior trattamento de' legni a vela, ora sopraffatti dai diritti marittimi e sanitari. Ma, in fatto di costruzioni, conviene restringere i premi ai bastimenti in ferro sopra le 500 tonnellate; e per la navigazione occorre offrir premi sufficienti ai lunghi viaggi eseguiti dai grossi piroscafi e premi minori ai bastimenti a vela di maggiore capacità, che muovano per l'America, l'estremo Oriente o altri lontani paraggi, distinguendo, con particolare favore, i velieri in ferro. Tali premi dovrebbero essere più ingenti per le navi maggiori e diminuire a poco a poco con l'età loro, affinché, quando quel che dicono ammortamento può dirsi compiuto, lo Stato non continui a fare un sacrificio non necessario. Infine sarebbe utile di promettere il rimborso del pedaggio del Canale di Suez ai piroscafi italiani non sovvenzionati, che imbarchino o scarichino ne' porti nostri una certa quantità di merci. Tale è il programma che noi proponiamo agli studiosi delle cose marittime; esso non s'ispira a gretti interessi individuali, ma guarda a meta più nobile e più alta: la grandezza della marina nazionale.

### ANIMISMO.

Se ad ogni nuova parola che s'incontra negli scritti che trattano alcun argomento scientifico, rispondessero fatti nuovi o nuove leggi, la scienza non avrebbe mai progredito tanto quanto in questi ultimi anni, in cui nei libri, nelle memorie, negli articoli di giornali che pigliamo a leggere è raro non incontrarsi in vocaboli che non abbiamo mai uditi. Egli è vero che spesso siffatte parole nuove non sono sempre adoperato ad esprimere fatti del tutto nuovi; anzi, spesso sono richieste da un diverso modo di studiarli e di intenderli, o dalla necessità di definirli con maggiore esattezza.

*Animismo* è tutt'altro che un vocabolo così recente da essere affatto sconosciuto da tutti; ma certo più d'un lettore si domanderà, vedendolo scritto, che cosa esso voglia significare. Mentre se io uso la parola *Politeismo* o *Idolatria*, alle quali così a prima giunta *Animismo* può parere sinonimo, nessuno trova nulla a ridire, e tutti capiscono. O meglio, sono persuasi di capire; perchè se si tratta poi d'applicare la parola al fatto, si trova che non sempre risponde come si vorrebbe. Ripugna, per esempio, di chiamare con lo stesso nome la religione dei Greci e quella dei Caffri; la fede di Pericle e di Cattivajo.

Ed ecco che l'*Animismo* viene appunto in aiuto, per indicare con sufficiente precisione quel primo stato nella storia dello svolgimento delle religioni — il quale non si può esattamente chiamare politeismo nè idolatria perchè gli Dei non s'erano ancora formati — e le religioni stesse di quasi tutti i popoli che oggi vivono allo stato selvaggio. Ciò premesso, passiamo a trattare del nostro soggetto.

L'idea che i popoli selvaggi si formano dell'universo, costituisce una primitiva rudimentale-filosofia, la quale consiste in riferire tutti i fenomeni naturali ad altrettanti esseri sopruman, che animano ogni cosa, e sono cagione di tutto. Perciò l'uomo allo stato barbaro vede in tutto quello che lo circonda, geuii o spiriti personali concepiti più o meno a immagine sua, ma di gran lunga più potenti di lui. Questi spiriti o sono supposti separati e indipendenti dagli oggetti naturali — pietre, piante o animali — ciò che costituisce l'*Animismo* puro; o si crede che prendano dimora temporanea o permanente negli oggetti medesimi. Allora le

pietre, le piante, gli animali diventati come case di questi spiriti, acquistano straordinaria potenza, e vengono per tal ragione adorati (*Feticismo*). Quando tali poteri misteriosi o quando gli enti di questo polidemonismo principiano a separarsi affatto dalla materia e a innalzarsi al disopra del mondo dei fenomeni, essi s'individualizzano in enti forniti di intelligenza; allora gli *Dei* incominciano, incominciano i *Miti*.

I rapporti tra l'uomo e cosiffatte potenze sopruman, nel loro modo originario di concepirle, costituiscono quella religione rudimentale e primitiva, alla quale si dà il nome di animistica; la quale distingue le tribù, che sono nel luogo più basso della scala dell'umano incivilimento. Essa è perciò la religione delle razze che anche oggi vivono allo stato selvaggio; come fu la religione preistorica di quelle che si innalzarono al più alto grado di civiltà, e dalle quali nascono i più complessi sistemi religiosi.

L'*Animismo* è l'embrione di tutte le idee teologiche che si sono svolte in seno all'umanità. Ha radice nell'uomo appena uscito dallo stato di bruto, e ascendendo arriva fino allo incivilimento moderno, con tale e tanta continuità, che se ne ritrovano anche oggi le tracce.

Ma come ha potuto la religione animistica, presso a poco identica dappertutto, essere il germe di tante e così svariate religioni? È innanzi da notare che le religioni, se si studiano nella loro intima natura, si trova che non sono nè così molteplici, nè così svariate. I sistemi religiosi si possono ridurre a pochi; e questi pochi hanno seguito un identico modo di svolgimento. Inoltre lo stesso *Animismo* primitivo, sia pel diverso carattere delle razze, sia per ragioni geografiche, o pe' rapporti storici di razza fra loro è stato ed è suscettibile di modificarsi. Così l'*Animismo* si trova in varie schiatte a varii stadi d'incremento. Tra i popoli americani, per esempio, gli Scibscia della Nuova Granata, i Muya dell'Yucatan e soprattutto i Peruviani e i Messicani sono i più innanzi. Gli esseri che i detti popoli adorano non possono ancora dirsi addirittura Dei; ma nel concetto che si sono fatti delle potenze superiori animanti la natura, si ritrovano principii più puri e più razionali.

Del resto, riguardando le religioni soltanto nel loro ultimo grado di svolgimento, s'intende difficilmente come possano esse provenire da una medesima fonte. Come si può credere che le splendide figure dell'Olimpo greco siano nate dalle idee informi e rozze dell'animismo primitivo? Non per tanto nessuno mette in dubbio l'origine naturalistica dei miti ariani; e tutti sanno ormai che essi sono stati la fonte della mitologia pagana.

Gli Dei e gli Eroi dei Veda sono personificazioni delle forze della natura; come le loro geste sono i fatti della vita degli elementi o della vita meteorica. Tale era la fede degli antichi Aarii, prima che si fosse formato il panteon brahmanico; e tale è pure la fede degli odierni Finni, rappresentanti di quella razza turanica, la quale precedette gli Aarii stessi in gran parte dell'Asia. Questa loro fede animistica era arrivata a tal grado, che essi, i Finni, non avevano che a fare un passo per innalzare il loro polidemonismo a vero politeismo. Eppure il *Kalewala*, poema epico di quelle genti, canta oggi le lotte delle forze della natura personificate, come gli antichissimi inni degli Aarii.

Oltre a ciò, le tracce d'un culto animistico degli spiriti si trovano nelle religioni le più perfette; tracce che si spiegano con la sopravvivenza o la riapparizione delle antiche idee. E queste tracce dei concetti animistici sono tanto più manifeste, quanto più antiche sono queste religioni.

Un illustre filologo ha detto, che quel che è preistorico nelle lingue tra le nazioni ariane, è storico tra le stirpi turaniche. Lo stesso si può affermare delle religioni. Abbiamo visto che i Finni hanno oggi una fede, quale l'avevano

gli Arii dei tempi remotissimi; aggiungeremo che l'antica religione dei Cinesi innanzi Confucio, non era altra cosa se non un puro *Animismo*. Di più la religione confuciana stessa, le credenze taoistiche, e sin la filosofia materialistica dei letterati cinesi, debbono la loro origine all'animismo primitivo. Il Confucianismo, riguardato solo come religione, non è che l'originario polidemonismo gerarchicamente ordinato e retto da un culto ufficiale; e la dottrina dei filosofi cinesi si fonda su le forze della natura, le quali, tenute in principio come potenze misteriose e soprumane, personificate in genii o spiriti, vennero da essi ricondotte nel loro ordine fisico, e riputate la cagione sola delle operazioni della natura e d'ogni specie di fenomeni. Il Taoismo poi (intendo non la filosofia di questo nome, ma la credenza religiosa) è il riapparire dell'antico animismo; sono i concetti primitivi del polidemonismo, che rivivono non più stretti nè impediti dai vincoli del Confucianesimo, ma quasi tali e quali uscirono dalla fantasia popolare. In questo terreno, la Cina, che in ogni altra cosa sembra percorrere una via diversa da quella delle altre razze, si trova procedere di pari passo con tutti gli altri popoli della terra.

Amnesso pure quel che s'è detto riguardo alle schiatte ora nominate, si potrà forse dubitare che siano accaduti gli stessi fatti, nello svolgimento dell'idea religiosa, tra la razza semitica: questa razza che ha *Jehovah* ed *Alláh*, e che ha dato il *Dio solo* agli Ebrei, ai Mussulmani, ai Cristiani.

L'animismo, in vero, non esclude la fede in uno spirito superiore agli altri spiriti; come il politeismo non esclude la fede in un Dio degli Dei. Spirito supremo o Dio degli Dei, il quale può a sua volta, per ragioni etniche, storiche o morali, escludere presso alcune nazioni ogni altro essere divino, e diventare il *Dio solo*. Vediamo se ciò può essere avvenuto in seno alle razze semitiche; e se anche tra esse si riscontri la stessa genesi dell'idea divina.

Se non propriamente il luogo d'origine — che per alcuni fu la Mesopotamia, per altri l'Alta Asia — il luogo dove si trovarono fin dai primordi riunite le genti semitiche, fu probabilmente la regione settentrionale e centrale dell'Arabia; regione che fu però abbandonata ben presto da tutti i popoli di questa schiatta, tranne dagli Arabi, i quali si sparsero per tutta la penisola. Ivi si mantennero stranieri a popoli del loro medesimo sangue, co' quali trovavansi in contatto; e conservarono per conseguenza più puro il carattere originario della famiglia semitica, e la religione nazionale. Ora è noto che cotesta religione non s'innalzava al di sopra d'un polidemonismo animistico; il quale non tardò a diventare un vero politeismo.

Il nome di *Iláh* (dove *Al-Iláh*, contratto in *Alláh*, del Moametismo moderno) divinità solare degli Arabi primitivi, si ritrova in *Iu*, assiro, *Él*, ebreo e caldeo; nomi i quali con *Bel*, babilonese, e *Ba'al*, fenicio, costituiscono i più comuni epiteti generici delle divinità del politeismo semitico; od anche quello della divinità per eccellenza, quando tra i molti Dei si volle distinguere un Dio principale. E' un Dio principale, supremo, che non solo reggeva gli uomini, ma sovrastava anche agli altri Iddii, l'aveva come divinità nazionale quasi ogni tribù della gran famiglia semitica.

Al tempo in cui gli Isdraeliti invasero e conquistarono la terra di Canaan (XIII secolo a. C.), essi distinguevano tra gli Dei (*Él*), il loro Iddio nazionale supremo, col nome di *Él-Sciaddai* o *Él-possente*. A siffatto nome, che rammentava la fede politeistica degli antenati di Abramo, Mosè sostituì quello di *Yahveh* (*Jeova*) « Colui che è; » il quale era destinato a diventare il Dio unico. Egli stesso, *Yahveh*, si proclama il solo Iddio; ma il contatto continuo con gli altri Dei tradizionali, che non si potevano distruggere ad un tratto, lo costringe alcuna volta a riconoscerli

per tali: ed egli stesso gli chiama con l'epiteto di *Elohim* (gli Dei), contentandosi allora di dirli suoi nemici e suoi inferiori. Non ostante non può sottrarsi dalla influenza benefica di uno di essi: di *Ba'al*, il Dio della benedizione e dell'abbondanza. Per tal modo, il primitivo concetto di quella terribile divinità del deserto si addolcisce notabilmente. Gli elementi di *Yahveh* e di *Ba'al* si uniscono quasi a formare un Dio nuovo, che meglio si adatta ad un popolo civile. Tale è *Yahveh* nell'VIII secolo a. C. quando i profeti cominciarono ad insistere sull'adorazione esclusiva del Dio di Mosè.

Non è che quando la evoluzione religiosa è giunta al suo più alto grado, e quando si arriva a concepire l'insieme armonico dell'universo, che la mente umana può riconoscere tutto il mondo dei fenomeni derivanti da una sola volontà. Il monoteismo è per naturale conseguenza l'ultima espressione del concetto religioso, in quel sistema che, non essendosi arrestato per qualsiasi cagione nel suo corso, ha raggiunto l'apogeo.

Il concetto monoteistico semitico, come il monoteismo cristiano, non riuscirono a distruggere tanto presto le antiche credenze animistiche. Certe idee che son nate con l'umanità difficilmente muoiono, o se muoiono facilmente rinascono. La superstizione è nata con l'uomo, e non è ancora morta, per quanto di ciò men vanto il secolo nostro. Non è morta per chi studia le credenze popolari, non dico dei selvaggi, ma dei volghi delle nazioni più incivilite.

Le reminiscenze politeistiche non solo, ma le animistiche ancora, non mancano neanche nella Bibbia. I *Theraphim*, Dei penati consultati dagli Israeliti come oracoli domestici; e le pietre, *Bethyl*, alle quali si prestava un culto come a fetisci, ne sono, fra le tante, una prova.

Ma anche quando l'idea monoteistica, poste più salde radici, cominciò a dominare nel mondo delle nazioni incivilite, il polidemonismo faceva ogni sforzo per non essere affatto escluso dalla fede del popolo.

Il Paganesimo che moriva aveva il sistema neoplatonico e il neopitagorico, in gran vigore in Oriente; il quale ammetteva un Essere supremo e una lunga serie di Genii o Spiriti, per mezzo dei quali spiegavasi la creazione e tutti i fenomeni della natura. Il Cristianesimo nascente aveva gli Gnostici, Simon Mago, Menandro suo discepolo e Saturnino, i quali ad esempio dei pagani attribuivano ai Genii usciti dall'Essere supremo la formazione e il governo del mondo; e tenevano la natura come animata da questi Spiriti, al pari del polidemonismo preistorico. Valentino, nel II secolo d. C., si adoperò più d'ogni altro a introdurre tali credenze nel Cristianesimo; con un sistema alquanto diverso da quello degli Gnostici, e attinto più specialmente dai Caldei. Non bastò che i Padri lo confutassero con validi argomenti, e che fosse condannato per eretico nel 143. Nel IV secolo la setta dei Messalici credeva che l'atmosfera fosse addirittura piena di demoni; e que'settari erano così persuasi di respirarli con l'aria stessa, che essi di continuo sputavano e si soffiavano il naso, per liberarsi da' genii malefici. Una credenza così assurda parrebbe impossibile in secoli più illuminati dall'incivilimento. Eppure non è così. Nel 1609 fu condannato in Francia, da' tribunali civile ed ecclesiastico, come si rileva dal *Mercurio Francese* di quell'anno, un tale che sosteneva la stessa dottrina; con la differenza che egli credeva che gli spiriti, i quali riempivano l'aria, fossero le anime dei morti.

Infine, in questo nostro secolo, — per non parlare di tante superstizioni, reminiscenze della nostra antica fede, — noi vediamo lo *Spiritismo* occupare piacevolmente le anime oziose di gente di debole intelletto: spiritismo che pure ha saputo alcuna volta sedurre il buon senso. Tutte le cre-

denze di simil genere, che vivono oggigiorno, non sono che la ripetizione dei vecchi errori; ed è curioso studiarle, poichè si connettono con le credenze del periodo preistorico del pelidemonismo animistico, che è la fede degli odierni selvaggi, e fu quella dei nostri remotissimi antenati.

CARLO PUINI.

## LE TRIBOLAZIONI DI UN PRETE PIEMONTESE

A ROMA.

*Episodio della causa di beatificazione del Venerabile Labre (1785-86).*

È noto quanto e quale scalpore, sullo scorcio del secolo passato, si sia fatto a proposito del Venerabile Benedetto Labre, uno di que' santi, il cui stampo va perdendosi di giorno in giorno; resi, come sono, oramai impossibili dai moderni codici penali, poco conciliabili colle massime, sulle quali si modellavano. Giovinetto, scappato, si può dire, dalla casa paterna, fece, per ben sei anni il giramondo, campando di limosina; all'ultimo, ricovratsi in Roma, vi continuò, per altri sette anni, la sua vita di girellone, correndo tuttodì le vie e le chiese della città, accattando su pe'canti ed alle porte de'conventi, sfoggiando in atti di divozione e di penitenza, e servendosi, per tutta abitazione, di un bugigattolo scavato fra le rovine del Colosseo, per letto di una tavola e di una pietra per capezzale. Un bel giorno finalmente (il 16 aprile 1783) si diffonde ad un tratto la voce della sua morte ed il popolo ad accorrere in folla e gridare: « È morto il Santo: » il cadavere ne viene esposto in chiesa, le sudicie e cenciose sue vesti, fatte in brandelli, sono disputate come reliquie, i miracoli si moltiplicano, i ritratti e le vite se ne spargono dovunque, e la Congregazione de'riti, sponte o spinta, gli decreta in prevenzione il titolo di *venerabile*, intanto che manda affrettatamente assumersi le informazioni per la pronta sua beatificazione.

Fu opinione grandemente invalsa e allora e poi, che quella voce di popolo movesse, non tanto da Dio, quanto dai gesuiti, industrianziosi, da un lato, di opporre un concorrente al Palafox, del quale la corte di Spagna, a que'giorni appunto, sollecitava la canonizzazione, e, dall'altro, di evocare dalla tomba del nuovo santo una voce di protesta contro la soppressione della Compagnia, sotto forma di profezie attribuite al Labre, che quasi tutte battevano nel minacciare la Santa Sede delle più gravi calamità, come pena di detta soppressione. Checchè ne sia, certo è, che le informazioni non riuscirono tutte quali si sarebbero desiderate: vi furono degl' indipendenti, che amarono meglio d'inspirarsi alla propria coscienza, anzichè alle altrui suggestioni, a costo anche di non lievi sacrifici. E di uno di questi appunto, che più fece parlare di sè in quella occasione, intendo ora di ravvivare qui la memoria sulla scorta del carteggio diplomatico a tale riguardo allora intervenuto fra i ministri Sardi a Roma ed a Torino. \*

Viveva, in quegli anni, in Roma un Ludovico Gibellini, sacerdote, figlio di un procuratore di Torino, il quale, più che per proprio genio, per appagare l'ambizione paterna, avviatosi nella carriera delle prelature, erasene poi, a breve andare, rimosso dopo una terribile disavventura, che lo disamorò ad un tratto di tutte le mondane grandigie, dopo la morte, cioè, di un suo fratello, che andato a stare con lui in Roma, eragli, nottetempo, stato proditoriamente trucidato in casa. Questo infortunio lo colpì per modo che, smessa ogni cura terrena e volti tutti i suoi pensieri alla pietà ed al sollievo de'poveri, distribuì a loro beneficio ogni suo avere e tutto si diede ad una vita esemplarissima di mortificazione e di carità.

\* Archivio di Stato in Torino, Cat. Roma, Lettere ministri.

Glì è in questa condizione di cose, che il Labre, nel suo andare attorno per Roma, imparò a conoscere il prete Gibellini, c, stretta relazione con lui, l'uniformità de'sentimenti ed, in parte, anche del loro tenore di vita, introdusse bentosto fra essi una certa domestichezza ed amicizia, che perdurò in buoni termini, apparentemente almeno, sino alla morte del Labre.

Era quindi naturale, che, per le informazioni preliminari, i deputati pel processo della costui beatificazione si rivolgessero alla bella prima al Gibellini, fidenti di avere a ritrarne una deposizione quanto favorevole altrettanto autorevole per l'ottimo concetto in cui era generalmente avuto il deponente. Citato, pertanto, fra i primi e principali testimoni, e postogli diversi capi di deposizione compilati nel senso che loro meglio garbava, fu grande la loro maraviglia quando sentironsi dichiarare francamente dal Gibellini, che a parecchi di essi eragli impossibile di prestare la sua adesione; e, per quanto s'interponessero ragguardevoli personaggi, nè lusinghe, nè minacce valsero mai a smoverlo d'un punto dal dato diniego. Non lieve inciampo all'avviato processo era questo diniego, come vedrassi più sotto, e perciò nulla d'intentato era da lasciarsi per vedere di spuntarlo.

Era allora ambasciatore sardo in Roma il conte Valperga di Maglione, il quale sembra che fosse del nuovo santo più entusiasta che alla sua posizione ufficiale non convenisse; a costui pertanto ebbero ricorso i deputati, sperando che, facendo alto suonare al Gibellini il nome e l'autorità del suo sovrano, arriverebbe forse ad espugnarlo. L'ambasciatore ebbe la dubbenaggine di prestarsi a quel tentativo, e, nel giugno del 1785, chiamatolo a sè, ebbe con lui una conferenza, la quale venne diversamente dalle due parti rappresentata: il Gibellini, in un ricorso spedito a Torino al conte Perrone, ministro degli affari esteri, denunziò la condotta dal Valperga tenuta, vi come « un impegno fatto contro di lui per forzarlo, nella causa di Benedetto Labre, a qualche deposizione, cui egli non credeva di potere aderire, e di minacce pur sentite dalla bocca dell'ambasciatore, non meno di censure, che della sovrana indegnazione. » Talchè, per parte dell'ambasciatore, vi sarebbe stato abuso di potere e nella sostanza e nella forma. Questi, per converso, nella sua relazione, infra riferita, si fece ad allegare, come vedremo, che le sue non furono mai altro che semplici esortazioni fattegli in suo proprio e particolare nome solamente. Dirò a suo luogo le ragioni che non consentono di accogliere quest'allegazione; certo è, del resto, che a Torino non fu tenuta buona, e per verità, la straordinaria impressione, che le parole del Valperga produssero sull'animo del povero prete, accenna a qualche cosa di più serio ed efficace, che non una semplice privata esortazione. Senza dubbio i superiori ecclesiastici già ben prima della conferenza, lo avevano minacciato delle censure, ma fu solo dopo di questa che il Gibellini si tenne veramente perduto e quindi, per evitarsi la pubblicità della sospensione a *divinis*, si appigliò al partito disperato d'insliggerli da sè stesso la minacciata pena, rinunziando, come fece, per atto pubblico notarile, alla facoltà di celebrare la messa, atto che indi presentò egli medesimo all'ambasciatore. Ripeto, che d'allora soltanto si tenne veramente perduto, quando cioè vide congiurato co'suoi avversari anche colui, che avrebbe dovuto essere il naturale suo protettore contro la prepotenza curiale, ed in ispecie poi quando la niuna risposta data dal ministro al suo ricorso, parve confermarli, che effettivamente egli ed i suoi fossero fatti segno alla indegnazione sovrana.

Quest'aprensione, la lotta di più mesi per l'adempimento di un dovere inflessibile impostogli dalla propria

coscienza, l'onta di una pena ingiusta non meno che dolorosa per un sacerdote piissimo, e la perturbazione morale, che invade un animo onesto, necessitato, in certo modo, a disistimare e disamare coloro a cui sempre aveva professato amore e venerazione, lo accasciarono per modo di spirito e di corpo, che, abbandonatosi ad una malinconia tetra e profonda, diede a poco a poco in un marasma, che lo trasse alla tomba prima ancora che finisse quell'anno.

Ecco come, il 14 del 1786, il conte Valperga rendeva conto al Perrone di detta morte e del morto: « È passato all'altra vita, ne' scorsi giorni, certo sacerdote Gibellini, regio suddito, il quale, dopo la disgraziata morte, qui seguita, moltissimi anni sono, d'un suo fratello, essendosi applicato ad una vita esemplarissima, distribuendo tutto il suo ai poveri, coi quali conviveva, giugnendo persino a questuare, affine d'aver viemeglio il modo di soccorrerli, erasi acquistata nel pubblico grandissima opinione. I di lui funerali sono stati simili a un dipresso a quelli del fu Giuseppe Benedetto Labre, essendo stato il di lui cadavere sopra terra tre giorni, circondato continuamente da gran numero di popolo. Avvisato io della di lui morte, incaricai il signor regio console Brina di portarsi alla di lui abitazione per riconoscere se niente vi fosse, che meritasse di essere cautelato; ma mi ha riferito, non avervi trovata cosa alcuna, fuorchè un letto di penitenza composto di poche tavole e di un sasso per capezzale. » L'ambasciatore, che non s'era attentato di dar notizia al ministro del Gibellini quando questi era in grado di far valere le sue ragioni, credette, lui morto, di potere impunemente farne anche gli elogi, ignorando, da una parte, ch'egli avesse già mentr'era in vita scritto contro di lui al ministro, ed assicurandosi, dall'altra, che niuna voce verrebbe più a reclamare dalla sua tomba.

Ma s'ingannò, chè si trovò un uomo di petto, zelante della buona memoria dell'amico, che si prese cura di ragguagliare la corte di Torino di tutta la storia dell'incidente, di cui si voleva tenerla al buio. Onde non è a dire lo stupore del Valperga nel ricevere dal conte Perrone una lettera del 1° marzo seguente, nella quale, dopo accennata la somma del ricorso prenarrato del Gibellini, il ministro così proseguiva: « *Niente prevenuto di tale affare, non credei di averne a prender pensiero, e lasciai senza risposta la lettera del prefato sacerdote. Quando però meno mi aspettava, dopo specialmente pervenutami la notizia della di lui morte, vengo in oggi di vedermene richiamata la storia, con nuovi lamenti, da un certo chierico Luigi Molino, da cui si narra, continuarsi tuttora l'impegno anche in oggi contro la memoria del defunto sacerdote, in odio del quale trovisi eziandio perseguitato ed oppresso il notaio, da cui fu ricevuta la mentovata protesta, e che tutto si tenti per denigrare la fama dello stesso defunto, la cui apologia intanto risulta a carico di V. S. Ill.ma.* » A spiegazione dell'ivi accennato intorno al notaio, giova ritenere, che lo stesso ambasciatore, sotto il 25 del già detto mese, scriveva, che « essendo stato informato il Santo Padre dell'atto di dimissione *a divinis* (del Gibellini) ha ordinato a monsig. pro-vicegerente di Roma di farlo togliere, come fu fatto, dall'ufficio del notaio, che se n'era rogato, come atto, che faceva torto al Gibellini, e che poteva pregiudicare il proseguimento della causa del Labre. »

Incombeva al Valperga il dovere di scagionarsi circa la parte attribuitagli verso il Gibellini; ed egli tentò di farlo nella lunga sua risposta dell'11 stesso marzo, cui mi giova di qui riferire nelle parti sostanziali a sempre maggiore schiarimento dell'incidente: « Nel mese di giugno dell'anno scorso (scriveva l'ambasciatore) da monsig. Volpi, prelatο deputato da Sua Santità ad assistere ai processi del fu Benedetto Labre, mi fu partecipata la renitenza del sacer-

dote Gibellini di sottomettersi ad un esame necessario per la formazione di detti processi, nonostante le amichevoli insinuazioni fattegli dall'anzidetto prelatο, e le citazioni per parte della Congregazione, alla quale presiede, e le istanze di personaggi d'autorità e ragguardevoli, ed anche de'suoi amici. Per operare dunque secondo il prescritto dei canoni, più non restava che intimargli le ecclesiastiche censure, sospendendolo *a divinis* e quindi carcerarlo. Prima però di devonire a questi ultimi atti violenti, fui richiesto di chiamarlo a me e di tentare il possibile per persuaderlo ad ubbidire, com'era suo dovere. Il che eseguii colla maggior dolcezza, rappresentandogli il torto, che la sua renitenza faceva ad una persona così esemplare, elmosiniera e data alla perfezione, col contravvenire ai canoni ed alle altre leggi della Chiesa, con pericolo d'incorrere nelle censure minacciate a chi, chiamato, rifiuta di subire gli esami ne' processi de'santi. Mi rispose che aveva le sue ragioni, le quali non era obbligato di manifestare. Gli replicai, che la Congregazione deputata non poteva dispensarlo, poichè era seguita la citazione, la quale già era inserita negli atti; onde, non seguendo il di lui esame, siccome lascierebbe dubbi, che potesse esservi qualche fatto contro il servo di Dio, avrebbe dovuto chiudersi il processo... Comparve, alcuni giorni dopo, con un foglio, in cui asseriva, che la Congregazione non aveva autorità sopra di lui, con altre ragioni, che dimostravano una testa riscaldata, ma non lo scusavano. Contuttociò lo trasmisi al prelatο, che lo comunicò alla Congregazione, e quindi mi fu rimandato col rappresentarmisi, che non faceva al caso... Fattolo chiamare a me nuovamente, gli lessi il biglietto, e con tutte le maniere possibili cercai di persuaderlo e di calmarlo ne'suoi trasporti, ma ogni mio impegno fu inutile, poichè proruppe in esagerazioni contro la Congregazione, e si licenziò da me. Ricomparve il giorno dopo con una memoria ed una fede di essersi fatto sospendere dal celebrare la messa. Lo ripresi di quell'atto, e procurai di bel nuovo d'acquietarlo; dubitando dalle sue esagerazioni e stravaganze che si fosse riscaldata la testa, mi portai da monsig. Volpi a pregarlo di lasciare in pace il pover'uomo, che temeva si fosse impazzito, facendogli considerare, che sarebbe stata inumanità il continuare ad inquietarlo. Mi rispose ch'era impossibile, ma poi, avendone portate le mie istanze alla Congregazione, fu determinato di lasciarlo in quiete, e non so se questo incidente non potrà alla fine del processo del Labre portare qualche intoppo alla di lui causa. »

« Per quanto abbia ricercato (proseguiva il Valperga), non rilevo da veruna parte, che si perseguiti la memoria del defunto; anzi essendo venuti finalmente a cognizione dei deputati della Congregazione i motivi della renitenza, han tralasciato di far più altra parte, eccetto quella di *pregarmi di far vedere se, fra i suoi scritti, avesse lasciata qualche memoria riguardante questo fatto, per ritirarla, affinchè da qualche contrario alla causa del Labre non sia prodotta (!)*; ed appunto incombenzai il signor regio console Brina di far per ciò diligenza. » Con che l'ambasciatore di suo arbitrio si sarebbe arrogato di fare scomparire ogni qualsiasi spiegazione apologetica, che il Gibellini avesse potuto lasciare, del suo contegno nella causa del Labre, solo perchè si temeva che potesse venire prodotta ed invocata contro di essa, e smentire i motivi calunniosi, che vedremo tra poco affibbiati alla cosiddetta renitenza del povero prete, che doveva venire sacrificato sull'altare che si voleva ad ogni costo erigere al nuovo santo.

« Ecco (soggiungeva in ultimo il Valperga) la sincera relazione del fatto, che, *per evitare disturbi a V. E., non ho creduto di parteciparlo (!)*... Spero che V. E. non disapproverà la mia condotta in tutto quest'affare, altro non avendo

avuto in mira, che di compiacere la Congregazione nella sua richiesta, alla quale mi parve di non potermi ricusare. La compiacenza, qui confessata, verso la Congregazione, anziché una scusa, costituiva per lo scrivente un'accusa di sé stesso, e quindi non è a stupire se la sua speranza di non venire disapprovato dal ministro, andò delusa. Egli è certo, del resto, che tutta la sua relazione poggiava essenzialmente sopra un equivoco, supponendovisi sempre come assoluta la renitenza del Gibellini a testimoniare, la quale non fu in realtà che relativa, inquantochè, come egli stesso si spiegò nel suo ricorso prenarrato, lo si voleva *forzare a qualche deposizione, cui egli non credeva di potere aderire*. La sua renitenza si riferiva dunque a qualche deposizione in ispecie, alla quale lo si voleva costringere; nel che, indipendentemente anche dall'uso, ben probabile, che avesse fatto del nome e dell'autorità del re, non avrebbe mai l'ambasciatore dovuto compiacere la Congregazione.

D'altra parte, non è facile conciliare l'assicurazione che ivi stesso dava al ministro, che *farebbe in modo, che la memoria del Gibellini sarebbe rispettata come meritava*, cogli sforzi, che, ad un tempo, vi fa per rappresentarlo come una *testa riscaldata, uno stravagante ed anzi un impazzito*, e tanto meno colla facilità con cui ed egli accoglieva e cercava di accreditare presso la corte di Torino l'invenzione calunniosa messa in giro come il vero motivo finalmente scoperto della renitenza del Gibellini; allegavasi cioè che, nell'occasione del preaccennato assassinio del suo fratello, essendo egli pure stato dato dal fisco come sospetto di complicità, ciò che lo aveva obbligato a subire diversi esami e fare le sue difese, e, d'altro lato, dovendo, prima degl'interrogatorii nella causa del Labre, giurare di non essere mai stato processato, per evitare di palesare le dette precedenti procedure e lasciarne la memoria negli atti, avesse cercato di esimersi dagli esami in essa causa. Giudichi altri della verosimiglianza che un sacerdote così esemplare e religioso e massime così non-curante del mondo e di sé stesso, come l'ambasciatore lo dipinse ognora, si risolvesse, per un motivo sì poco serio, a ribellarsi alle leggi ed autorità ecclesiastiche, fino a subirne le censure ed a morire impenitente; io ripeto che la era una invenzione calunniosa, alla quale probabilmente soprattutto alludeva il chierico Molino, quando, come s'è visto, denunciava al Perrone, che *tutto si tentava per denigrare la fama del defunto*. E il Valperga medesimo, quando non si fosse tanto preoccupato della causa del Labre, avrebbe potuto facilmente convincersene sia dando una rivista retrospettiva alla corrispondenza dei suoi predecessori, escludente affatto il preteso processo per sospetto di complicità nell'assassinio suddetto, sia anche tenendo il debito conto del contraddirsi aperto, che facevano i partigiani del Labre, autori di quella invenzione. I quali, di vero, che non vi facessero sopra in realtà tutto quell'assegnamento che volevano dare a credere, ben lo chiarirono sì colla raccomandazione fatta al Valperga di sottrarre ogni memoria dal Gibellini lasciata per impedirne la produzione nella causa del Labre per parte di qualche contrario, e sì anche coll'aver promosso il provvedimento pontificio, con cui si mandò sopprimere l'atto notarile di volontaria sospensione a *divinis* fatto rogare dal Gibellini, sulla considerazione che desso potesse pregiudicare il proseguimento della causa del Labre. Qual pericolo avrebbe potuto correre la causa se il motivo del rifiuto si fosse potuto provare personale al Gibellini ed indipendente quindi dalla sostanza della deposizione a farsi?

Tutto questo non isfuggiva all'occhio perspicace del conte Perrone; non mancò tuttavia chi si prese a cuore di certificargli viemmeglio la cosa. In Roma, oltre al fedele amico del defunto prete, che già dicemmo, v'era per so-

prappiù un implacabile nemico dei Gesuiti e di ogni loro appartenenza, e quest'era l'ambasciatore spagnuolo. Esso vigilava con occhio geloso tutti i loro maneggi ed andamenti, pronto sempre a controminare e reprimere a tutto potere ogni loro tentativo per riguadagnare il terreno perduto. Egli perciò teneva dietro col massimo interesse a quell'agitazione pel venerabile Labre, come specialmente diretta contro la sua corte. Onde non fu tardo a mandarle una ben distinta relazione dell'incidente Gibellini, applicandosi in ispecie a far spiccare lo zelo esagerato del conte Valperga spiegato a favore del nuovo santo. Il governo spagnuolo, al sommo irritato, ne fece fare un grande scalpore a Torino, quasi come di un atto d'ostilità, che ne dovesse ind'innanzi rendere la presenza sospetta in Roma e le relazioni col proprio rappresentante fredde e riservate.

D'allora fu definitivamente chiusa la carriera diplomatica del Valperga, dimostratosi in quella lotta tra i due partiti avversi, poco fedele osservatore della stretta neutralità tanto inculcata dalla corte di Torino, che nè nutriva animosità contro la soppressa Compagnia, nè avrebbe voluto mettersi in urto colla Spagna e colla Francia, unite in un odio comune contro di questa. Decise perciò il richiamo dell'ambasciatore; ma la stessa neutralità ed i riguardi dovuti tanto al Valperga quanto al papa, le cui tendenze gesuitiche erano conosciute, esigevano che venisse al possibile dissimulato il vincolo che collegava esso richiamo coll'affare Gibellini-Labre. Gli è con tale intendimento che il conte Perrone, dopo aver con sua lettera del 22 marzo 1786, risposto all'ambasciatore che « li chiarimenti somministrati da S. S. Ill.ma colla relazione fattane, presentavano tutto quell'appagamento, che poteva desiderarsi »; con altra del 19 aprile susseguente gli significava, che « S. M. aveva determinato di valersi della di lui persona per altro impiego in Torino, che, contrasseguando alli di lui servigi il sovrano suo gradimento si adattasse ad un tempo alle di lui qualità non meno che alle maggiori sue convenienze ». Le melate circonlocuzioni mal coprivano la taccia d'incapacità; e ben lo sentì il Valperga, che il 29 stesso mese, scorato rispondeva: « Quoique des bruits répandus ici depuis quelques semaines, m'eussent fait soupçonner quelque changement à mon égard, j'avoue que les déterminations de S. M., que V. E. a dû me participer n'ont pas laissé de me frapper ». Dal che si vede che, a dispetto del rigiro a cui si era ricorso, per coprire la disgrazia dell'ambasciatore, essa, anche prima che sortisse il suo effetto, non era già più un mistero per Roma. E così la voluta glorificazione del Labre, costò al prete Gibellini la riputazione e fors'anche la vita, ed al conte Valperga di Maglione la sua carriera diplomatica.

Forse più d'una volta al lettore sarà venuta sul labbro una interrogazione, la quale io stesso mi sono fin dalla prima indirizzato: Quale vorrà essere quella deposizione, a cui il Gibellini tanto sempre si impuntò nel dichiarare di non poter aderire? Può darsi che le memorie dal prete lasciate fossero tali da dargli il motto dell'enigma: ma il conte di Valperga, che prevede la curiosità degli avvenire e la giudicò troppo indiscreta, non permise che arrivassero sino a noi. Se si procedesse alla santificazione del Labre si potrebbe raccomandare la interrogazione all'*Avvocato del Diavolo*, che, rivolgendola a chi di ragione, forse riuscirebbe a spargere un po' di luce su talune delle esposte circostanze, cui a tutta prima, nel bollire dell'entusiasmo, si passò sopra, e poscia il tempo tolse dalla memoria degli uomini. Ormai però dobbiamo appagarci di semplici congetture, le quali, secondo gl'incidenti di questo episodio, non tutte risulterebbero a maggior gloria del futuro santo.

A. D. PERRONE.

## LA DATA DELLE RICORDANZE

E DEL RISORGIMENTO DI GIACOMO LEOPARDI.

Pietro Pellegrini nel suo *Indice delle scritture di Giacomo Leopardi* pone la data di questi due canti fra il 1829 e il 1830; citando, in conferma di essa, l'autorità del Ranieri. Or le parole del Ranieri, da cui il Pellegrini trasse la sua data, sono tanto inesatte, che non mi paiono degne di servir di fondamento a ciò. Ecco le parole del Ranieri: *Quivi (in Recanati), nell'orribile inverno trascorso fra il 29 e il 30, gli si agghiacciarono l'ultima volta i sospiri sulle labbra e le lacrime sugli occhi. Si cantò da se stesso il canto della morte nelle Ricordanze, e poi risorto, nella primavera, si ricantò da se stesso il Risorgimento.* Ma come? Il Leopardi nelle *Ricordanze* si cantò da se stesso il canto della morte? Ma vegga il Ranieri di non confondere ciò che nelle *Ricordanze* il poeta narra di aver fatto nella sua prima età, con ciò che egli canta del suo stato presente. Parmi bene un altro paio di maniche: il poeta, favellando della sua primissima gioventù, narra:

per cieco

Malor condotto della vita in forse  
Piansi la bella giovinezza e il fiore  
De'miei poveri dì, che sì per tempo  
Cadeva: e spesso all'ora tarde, assiso  
Sul congio letto, dolorosamente  
Alla foca lucerna poetando,  
Lamentai co'silenzi e con la notte  
Il fuggitivo spirito, ed a me stesso  
In sul languir cantai funereo canto.

Dunque il Leopardi non canta a se stesso, nelle *Ricordanze*, il canto della morte, ma narra di averlo cantato nella sua prima giovinezza; or tutti riconosciamo quel *funereo canto* nell'*Appressamento della Morte* pubblicato recentemente dal sig. Zanino Volta. Oltre di che, apriamo l'*Epistolario* e veggiamo se nell'*orribile* inverno trascorso fra il 29 e il 30, fu possibile al Leopardi scrivere una poesia così splendida, così calda di vita e d'amore, così riboccante dei *tristi e cari moti del cor*, come è il canto delle *Ricordanze*, e se nella primavera del 30 fu possibile ad esso poeta scrivere, in Recanati, il *Risorgimento*. E cominciando da quest'ultimo, diciamo che, oltre il non trovar noi nessun segno di risorgimento nelle lettere di quel tempo, il Leopardi non potè assolutamente scriverlo nella primavera suddetta, in Recanati, per la semplice ragione che fin dallo scorcio del marzo di quell'anno egli attese tutto quanto a preparare ed agevolare il suo viaggio per Firenze, ovviando forse de-stramente alle difficoltà oppostegli dalle proprie scarse finanze, dalle infinite pretese della miserabilissima salute, e dall'ostinatezza ed avarizia della famiglia. Sicchè, tutto immerso in questi pensieri e in queste brighe, non potè davvero, in pochissimi giorni, e sempre sulle mosse di partire (come parti poi nell'aprile), comporre il *Risorgimento*. Quanto poi alle *Ricordanze*, noi veggiamo nell'*Epistolario* che l'inverno fra il 29 e il 30 corse tutto, e senza tregua alcuna, veramente orribile per il povero Leopardi; onde è cosa assolutamente impossibile che esse *Ricordanze* fossero cantate dal Leopardi in quel nerissimo inverno, in cui egli non potè mai scrivere, nè dettare, nè occupare affatto la mente, e, spesso, nè anco discorrere. Infatti fin dal 20 ottobre (1829), scrivendo al Giordani, gli dice: *Sai che non posso punto punto scrivere: però ti contenterai di queste poche righe, le quali io fo a grandissima fatica e pena, per ricordarti l'amor mio. Fammì tanta grazia di dire al nostro Vicusseux che lo ringrazio infinitamente della cara sua dei 15; che non posso dettare, perchè ogni applicazione della mente mi è impossibile; anche il discorrere.* E il 28 novembre, scrivendo pochissime righe al Puccinotti, comincia: *Non potendo scriver io, ti feci scrivere a mio nome da mia sorella; e più sotto: e dell'amor*

*mio ti sia prova che a tua contemplazione mi son posto a scriverti: cosa a me più difficile e più penosa che non sarebbe a te di venire a visitarmi.* E dopo queste poche righe al Puccinotti, troviamo nell'*Epistolario* un silenzio completo di circa tre mesi, indizio certo del miserando stato della salute del poeta, e della sua impotenza ad ogni più lieve applicazione della mente, anche al discorrere. E la prima lettera che incontriamo, dopo sì lungo silenzio, è (17 febbraio 1830) una risposta allo Stella, in materia d'affari, breve secondo il solito, posteriore di 19 giorni alla proposta, e dettata evidentemente a Carlo o a Paolina. In essa il Leopardi dice: *Certo, bisogna aversi una estrema cura in quest'orrido inverno. Lo stato infelice della mia testa non mi permette nè di scrivere nè di dettare, se non con grandissima fatica: però sarò breve.* Da questi brani di lettere (che comprendono tutto l'inverno in questione), e dal silenzio completo del Leopardi per circa tre mesi (quantunque avesse avuto agio di dettare ai fratelli) ci sembra dover inferire che, per tutto quell'inverno fra il 29 e il 30, gli fu veramente impossibile (per usare le sue stesse parole) ogni applicazione della mente, e, spesso, anche il discorrere. Pensate se gli fu possibile comporre il lungo e meraviglioso canto delle *Ricordanze*! A ciò aggiungiamo un argomento di somma importanza, ricavato dai versi che si riferiscono a Nerina:

O Nerina! o di te forse non odo  
Questi luoghi parlar? Caduta forse  
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,  
Che qui sola di te la ricordanza  
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede  
Questa terra natal, ecc.

Or si noti che il Leopardi tornò da Firenze a Recanati nel novembre del 1828 (e non del 1829); e la Nerina (Maria Belardinelli) morta il 3 novembre 1827, era stata lasciata viva e fiorente di giovinezza dal nostro poeta quando egli parti per Bologna e Firenze su lo scorcio d'aprile del 1827. Or ditemi, è egli possibile che il Leopardi, tornato in patria nel novembre del 1828, e trovato crudelmente spento quel lume di gioventù che splendea su la festosa fronte di Nerina, avesse aspettato tredici o quattordici mesi prima di cominciare a meravigliarsene e a interrogarne angosciosamente la terra natale? Del resto, non solo i versi che si riferiscono a Nerina, ma tutto il canto delle *Ricordanze* porta segni evidenti, irrepugnabili di essere stato composto dal poeta subito dopo il suo ritorno in patria:

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea  
Tornare ancor per uso a contemplarvi  
Sul paterno giardino scintillanti, ecc.

Per queste ragioni parmi dover concludere che il canto delle *Ricordanze* non fu già scritto dal poeta nell'inverno fra il 29 e il 30, ma si bene in quello che corse fra il 28 e il 29. Quanto poi al *Risorgimento* (che più sopra abbiamo mostrato non poter essere stato scritto in Recanati nella primavera del 30, come vorrebbero il Ranieri e il Pellegrini), noi teniamo per fermo che fosse scritto dal poeta in Pisa, nell'aprile del 1828. Il De Sanctis pose fuor di dubbio questa data in un suo bellissimo articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* (15 ottobre 1879), col titolo: « *Leopardi risorto.* » Noi rimandiamo a quell'articolo i nostri lettori. Solamente aggiungiamo (quanto al Ranieri) che ci sembra errore veramente imperdonabile porre il canto delle *Ricordanze* alcuni mesi prima del *Risorgimento*; mentre, in questo, il poeta narra essere stato privo a quel tempo di tutti i dolci affanni, di tutti i teneri moti del cor profondo. I *tristi e cari moti del cor* ond'è riboccante la poesia delle *Ricordanze*, ci attestano troppo indubbiamente che il Leopardi è già risorto da qualche tempo, e non ha bisogno fra un paio di mesi di risorgere nuovamente. Queste frequenti risurrezioni mi ricorderebbero i tanti *Rinascimenti italiani* di un pro-

fessore, reso famoso dal Carducci. Del resto, *come va, il mondo!* diceva il Petrarca: il Ranieri credeva che il Leopardi, moralmente sfinito, si fosse cantato nelle *Ricordanze* il canto della morte; e invece, a farlo apposta, quel canto è il più rigoglioso, il più gentil frutto del suo spirituale risorgimento.

LICURGO PIERETTI.

### BIBLIOGRAFIA.

MARIA EMBDEN HEINE (Principessa della Rocca). *Ricordi della vita intima di Enrico Heine*. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1880. Un vol. di pag. 135.

Il nome di Enrico Heine è così popolare in Italia e il pubblico dei nostri giorni è così ghiotto di aneddoti, che la fortuna commerciale di questo volume ci pare un fatto sicuro. Ma a cotesta fortuna non corrisponderà forse il giudizio dei lettori intelligenti. Di vero, la raccolta di fatterelli più o meno autentici sulla giovinezza e sugli ultimi anni del poeta, che ci offre sua nipote, la Principessa della Rocca, non contribuirà molto a spiegare il carattere e il genio di Heine ed anche meno lo sviluppo di tal carattere e di tal genio a coloro pei quali cotesta genesi è rimasta un enigma malgrado del lungo studio e del grande amore che hanno posto alle sue opere. Si perdonerebbe volentieri la mancanza di ogni esperienza letteraria, che traspare da queste pagine, se almeno esse avessero la freschezza e la ingenuità che danno spesso tanta attrattiva ai ricordi di una donna del bel mondo, inesperta nell'arte di scrivere e comporre. Disgraziatamente gli aneddoti, che ci si offrono, non sono particolarmente caratteristici del poeta, nè raccontati con vivacità, nè ordinati in modo cronologico o ragionato. Molti di essi sono già conosciuti; tutti hanno un non so che di sciupato come se fossero passati per molte bocche prima di esser raccontati a noi; non un solo è di prima mano. Ed è un gran peccato che non sia stata la *Lottchen* di Heine, la madre della Principessa della Rocca, che ci abbia raccontato i suoi ricordi d'infanzia invece di sua figlia, la quale evidentemente non può darci che un'eco affievolita di ciò ch'essa ha udito in un modo affatto indiretto.

In mezzo alle cose riferite ve ne sono certo alcune curiose e nuove, anche per il lettore familiare con Heine; ma sono rare. Noi alludiamo in specie alla composizione di scuola che il poeta giovanissimo fece per sua sorella che aveva tralasciato di compiere il suo dovere (p. 35 a 36), e a quell'altro fatto del ladro che Heine vide nascosto nella rimessa e che fece arrestare grazie al suo precoce sangue freddo (p. 38 a 39), benchè l'epilogo di cotesta curiosa storiella ci sembri un ricamo posteriore del poeta. Ma quante cose indifferenti accanto a coteste rare curiosità! L'A. non ci fa grazia di nessun ramo della genealogia Heine: non c'è un nipote o una nipote di Salomone Heine, lo zio del poeta, nè i rispettivi mariti e mogli che non ci vengano presentati. In generale la narratrice non spicca per il suo gusto. Vi sono delle pagine sulla vedova di Enrico Heine che nessuno si aspetterebbe dalla penna di una principessa; noi vi apprendiamo che la famiglia Heine passa ancora 6000 franchi di rendita alla signora Matilde, oltre i 2400 che le passa l'editore e i 28,000 di capitale ch'essa ha ottenuto per diritto di traduzione e opere postume. « Non avendo figli, credo che una donna sola possa ben vivere con tale reddito, » soggiunge nobilmente l'autrice (pag. 87). Poi ci racconta un aneddoto sul pappagallo della giovine parigina e le sue avventure ad Amburgo (pag. 93 e seg.) senza riflettere neanche per un momento quant'attrattiva cotesta giovinezza allegra doveva avere per il poeta; poichè tutto ciò doveva stare meravigliosamente al viso della Matilde del 1842 che non aveva vent'anni, e non poteva certo possedere quella

« corporatura colossale » che la Principessa le scopri nel 1854 e che le attribuisce tanto caritatevolmente fin dal 1842. Quanto al rimprovero, che la nipote del poeta fa alla vedova, di non avere innalzata al marito altra tomba che una semplice pietra colla iscrizione « Enrico Heine, » prova una sola cosa, cioè, che la piccola *grisette* parigina, anche sul tramonto, quando le *grisettes* abitualmente cominciano a dimostrare certe qualità che la giovinezza nascondeva, ha avuto della situazione un sentimento più delicato che non i ricchi parenti i quali pensavano d'innalzare un mausoleo al poeta di *Atta Troll*. Noi crediamo tuttavia colla Principessa della Rocca che le pretese *Memorie* d'Heine non esistano (pagina 9), e che le carte ch'egli può aver lasciato a sua moglie sotto cotesto titolo pretensioso, contengano solamente qualche nota e forse un piano. Heine era sempre finanziariamente imbarazzato; e non teneva mai più di quindici giorni in portafoglio un manoscritto che potesse rendergli qualche denaro. Il solo capitolo di *Memorie*, ch'egli avesse realmente finito (*Les Adieux d'un poète*) lo vendette appena l'ebbe scritto. Non crediamo altresì alla esistenza d'una continuazione del *Rabbi di Bacherach*, che sarebbe stato distrutto nell'incendio di Amburgo, checchè ne dicano il poeta stesso e dopo di lui sua nipote; Heine non era uomo, specialmente a 20 anni, da finire un romanzo di 3 volumi e lasciarlo poi dormire venti anni ad Amburgo nei cassetti di sua madre senza farne denari.

Non parleremo qui dei giudizi letterari dell'A. di questi ricordi; che parla (p. 56) della realtà meravigliosa dei personaggi d'Eichendorff; che pretende che suo zio fosse il primo « a scuotere le catene del dispotismo di Goethe e ad imprendere in Germania l'ardita lotta di potere liberamente usare della lingua » (p. 59); ch'egli fosse il solo che sapesse « svolgere i pensieri di Hegel » (p. 79); che ci vorrebbero ancora molti anni prima che si potesse comprendere « la forza del sarcasmo e l'intenzione grandiosa » della *Germania* (p. 98) ec. ec. Non domanderemo neanche ragione all'A. del suo modo di vedere i principali avvenimenti della vita di Heine e della influenza ch'essi hanno esercitata su di lui. L'A. crede che l'Italia sia stata a lui « funesta » (p. 70), mentre il poeta stesso credeva, e noi con lui, che se fosse rimasto in Italia, sarebbe divenuto assai più presto ciò che divenne soltanto negli ultimi anni della sua vita, cioè, l'artista altissimo, indifferente alle sciocche questioncelle del suo tempo; ed opiniamo che « quei benedetti scrittori tedeschi » che si sono occupati dalla conversione di Enrico Heine, abbiano avuto più della nipote di lui un sentimento giusto della parte importante, decisiva, che la quistione religiosa ha avuto nella vita del poeta. Non possiamo tuttavia lasciar passare, senza rilevarne almeno qualcheduna, le numerose inesattezze che sciupano questo volume. L'A. fa studiare Heine per due mesi all'« Università » di Francoforte, dove non c'è mai stata Università (p. 45). Essa parla della celebrità del poeta che nel 1820 sarebbe già arrivata fino alle serve d'albergo, mentre egli pubblicò i suoi primi versi nel 1822 (p. 52); essa fa apparire (p. 53) il *Buch der Lieder* prima della *Ratcliff* (1823) sebbene esso non apparisse che nel 1827; essa dice che l'Università di Berlino era stata appena fondata quando Heine vi arrivò nel 1822 (p. 25), confondendo evidentemente l'Università di Bonn fondata nel 1818 con quella di Berlino fondata nel 1808; essa nobilita la borghesissima sig. Ludmilla Assing (p. 61), essa crede che Heine abbia introdotto il sig. Mignet presso la principessa Belgioioso (p. 77), mentre che il sig. Mignet fu l'amico di casa, e la colonna del celebre salotto della Principessa molto prima che Heine la conoscesse; essa fa lottare Heine con Hegel nel salotto di Rahel a Berlino, lui studente ignoto di venti anni con Hegel, uomo di 50 anni, all'apogeo

della sua gloria e della sua posizione sociale. Si potrebbero moltiplicare gli esempi di questi errori, i quali, se non hanno grande importanza in sè stessi, dimostrano che l'A. è assolutamente estranea all'atmosfera in cui ha vissuto il suo eroe. Preferiamo di chiudere questa recensione con una rettificazione, poco rilevante dal punto di vista letterario e storico, ma ch'è un debito verso la memoria di Alessandro Dumas. La Principessa della Rocca racconta un grazioso aneddoto del romanziere (che cosa ci aveva che fare nei ricordi di Heine?), ma omette il motto finale. Un giovinotto nobile credette essere spiritoso domandando a Dumas, che aveva il tipo creolo assai pronunziato, s'era vero che suo padre fosse mulatto — « Sì, signore. — E vostro nonno? — Negro, signore, ma il mio bisavo fu scimmia. *Voi vedete dunque che la mia famiglia ha cominciato là dove la vostra ha finito.* » L'A. omette le parole che abbiamo scritto in corsivo.

FILIPPO MARIOTTI, *Dante e la Statistica delle lingue*, con la raccolta dei versi della *Divina Commedia* messi in musica da G. Rossini, G. Donizzetti, F. Marchetti e R. Schumann. — Firenze, G. Barbèra editore, 1880.

Settantasei pagine di questo elegante volumetto sono occupate dalla musica, diciotto da osservazioni sul parlare variamente veloce degl'Italiani, tratte da un discorso letto all'Accademia dei Lincei dall'A., e sole 93 riguardano la *Divina Commedia*. Le ultime son pieve d'osservazioni acute, di raffronti curiosi, di cifre interessanti, e perciò si leggono con molto gusto. Certo, quando l'A. si solleva dalle sue cifre a considerazioni d'indole generale, non sempre coglie nel segno, non sempre dice cose nuove. Infatti, non occorre ricorrere alla statistica per apprendere che Dante adopera assai parcamente gli aggettivi e le interiezioni, ovvero ch'egli scrive breve e rapido: nè, d'altra parte, ci sembra che la proporzione perenne ed uniforme delle parole ne' canti della *Divina Commedia* sia prova molto valida dell'« ardore costante » col quale il poeta scriveva (pag. 30). Ma, senza dubbio, si ha piacere ad imparare che in tutto il poema dantesco gli aggettivi sono 6215 e le interiezioni 45. Grazie alla pazienza del sig. Mariotti, sappiamo che le parole, nell'*Inferno* sono 33,444, nel *Purgatorio* 33,379, nel *Paradiso* 32,719, cioè complessivamente 99,542, le quali, classificate nelle diverse categorie grammaticali, si riducono a sole 5860. In media, ogni verso di Dante è composto di 7 parole. Approssimativamente, l'*Orlando Furioso* contiene 269,592 parole, la *Gerusalemme* 107,352, l'*Iliade* tradotta dai Monti 148,981.

Crediamo non bisognino molte altre parole a mostrare con quali intendimenti il Mariotti abbia scritto, e come il suo libretto debba riuscire gradito sia a chi legge per imparare, sia a chi legge per divertirsi. Gli accrescono pregio una bella fotografia d'un quadro del Bellucci (*Dante afflitto per la morte di Beatrice*), e la musica che, a posta per la pubblicazione del Mariotti, il maestro Marchetti ha messo ai versi della *Pia*.

FRANCESCO BERTOLINI, *Storia Romana insino alla invasione de' barbari*, di Vittorio Duruy tradotta ed annotata. — Napoli, E. Detken, 1880.

Schiattamente, non ci riesce di comprendere perchè siasi reputata utile una nuova traduzione di questo compendio; e diciamo nuova, perchè un'altra, se bene ricordiamo, ne fu fatta dal signor Diodato Liroy. Non vogliamo discutere qui i pregi o i difetti dell'opera, ma non ci sembra bello che si debba ricorrere agli stranieri per manuali scolastici, almeno quando manuali indigeni della stessa disciplina non mancano. Che se paragoniamo il libro del Duruy ad altri analoghi, anch'essi stranieri, non crediamo si possa porre

a confronto, p. e., con il Compendio di Storia Romana del Lydell, il quale da molti anni fa buona prova nelle nostre scuole secondarie. È vero che il traduttore scusa la traduzione osservando che il Duruy, a larga dottrina storica « accoppia il magistero dell'arte, che non è pregio comune de' libri nostri. » Ma non è men vero che il Duruy, o per pregiudizio o per altre ragioni, non tiene conto di molte indagini della critica storica contemporanea, i risultati delle quali importa far conoscere agli scolari.

A questo difetto il traduttore ha creduto ovviare con le note da lui apposte a piè di pagina, quando gli è parso opportuno. Or chi ha pratica delle scuole, sa che assai difficilmente gli occhi dell'alunno s'inducono a lasciare il testo per le note. Ma il peggio è, che queste mancano proprio dove sarebbero più necessarie. Il Duruy, p. e., o ignora o non vuol dir niente di quello che gli eruditi pensano intorno a' Pelasgi, e il Bertolini non cura di colmar la lacuna. Il primo attribuisce alle diversità d'origine delle antiche popolazioni italiche ed alla natura del suolo assai maggiori effetti che in realtà non ebbero (pag. 7), e il secondo non trova niente da osservare in contrario. Il primo (pag. 29) dà un'idea troppo monca e indeterminata del *patriziato*, e il secondo lascia correre. L'autore presta fede cieca alla tradizione che le leggi delle XII tavole fossero importazione greca (pag. 62), o il traduttore vi passa sopra.

In un lavoro destinato alle scuole ci spiace poi, sopra a tutto, la grande frequenza di francesismi. Non siamo pedanti, ma non possiamo tirar via quando leggiamo *raughi*, *impiazzato*, *eternizzare* e simili gemme.

G. BOCCARDO, *La Sociologia nella Storia, nella Scienza, nella Religione e nel Cosmo*. — Torino, Unione Tipografica Editrice, 1880.

Benchè non risponda perfettamente al titolo, piuttosto vago e comprensivo, questo lavoro dee giudicarsi per più rispetti utilissimo, poichè rende conto de' più importanti scritti stranieri, anche recenti, sulla sociologia, e ne riassume i concetti con molta chiarezza ed in una forma spigliata e piacevole. Premessa una breve disamina dell'ottimismo e del pessimismo sociale, l'A. ci espone assai correttamente le idee principali che ispirano la *Storia dell'incivilimento* del Buckle, la *Filosofia Positiva* del Comte e la *Sociologia* dello Spencer, alla cui traduzione italiana questo scritto è preposto. Dimostra il lato debole de' due primi sistemi, ed accoglie come vero scientifico la dottrina della evoluzione, che svolge nelle sue forme più rilevanti della *specificazione* ed *individuazione*. La specificazione si manifesta nella storia perchè si rende sempre più eterogeneo l'ambiente in seno al quale si elabora la vita sociale; e dalle relazioni uniformi dell'uomo primitivo colle sue tribù si giunge alle relazioni svariaticissime dell'uomo attuale coll'intera umanità; e la *individuazione* rivela secondo l'A., nella progressiva indipendenza dell'uomo dalla autorità collettiva. L'A. soggiunge che fenomeno interessantissimo pel teorico della evoluzione sono le *istituzioni provvisorie*, ossia quelle che adempiono ufficio socialmente vantaggioso soltanto in un determinato periodo sociale; per esempio la comunità rurale, la schiavitù ecc.; ed a quello l'A., sulle traccie del Bagehot, del Maine, del Laveleye, dedica uno studio, col quale chiudesi il *Saggio*.

Non mancano in questo dotto lavoro difetti e lacune. Anzitutto ci sembra esagerato l'applicare le teorie della evoluzione organica al mondo superorganico, senza modificazioni e correzioni; ed in generale ci paiono troppo presto accettate le teorie dello Spencer, le cui dottrine liberiste, in fatto di economia sociale, sono assai contestabili. L'A. ammette che lo Spencer tenga pienamente disgiunte

la religione e la scienza, relegando le cose divine nel dominio dell'inconoscibile; il che era vero in passato, ma non altrettanto oggi, dacchè Spencer, nell'ultimo suo volume sulla Sociologia, ha derivato l'idea religiosa dal culto degli avi, e così ha dato al teismo un attacco dissimulato e fierissimo. Quanto alle *istituzioni provvisorie*, come non vide l'A. che per la dottrina della evoluzione non v'ha istituzione umana che provvisoria non sia? Per ciò che riflette la parte più strettamente economica, non possiamo seguire l'A. nello spregio verso i socialisti della cattedra, i quali, benchè assai inferiori agli entusiasmi che li salutarono nella Germania e fra noi, hanno pur reso rilevanti servigi, non foss'altro alla scienza dell'Amministrazione ed alla economia applicata. Per ultimo ci corre l'obbligo di una osservazione. Lodiamo il pensiero dell'A. di schiudere alle menti italiane i tesori raccolti dai sociologi stranieri, e di commentarne e riprodurne gli scritti; ma non crediamo, com'esso crede, che la sociologia, scienza ancora in istato di formazione, debba sostituire omai l'antica scienza economica, o costringerla ad ampliamenti perigliosi del suo campo d'indagine e del suo metodo secolare.

ALOISIO APELL, *Manuale del collettore di stampe*, ossia *Dizionario dei principali incisori del secolo decimo nono, che hanno lavorato a bulino e descrizione dei loro fogli migliori e più ricercati*. (Handbuch für Kupferstichsammler oder Lexicon der vorzüglichsten Kupferstecher des XIX Jahrhunderts, welche in Linienmanier gearbeitet haben sowie Beschreibung ihrer besten und gesuchtesten Blätter) Lipsia (Danz), Parigi, Londra, Copenhagen, 1830.

L'arte dell'incisione è stata trattata spesso non solo teoricamente, ma anche a modo di storia e qualche volta con gran frutto e utilità, come nelle opere del Wessely, del Nagler e di altri. Ma mancava finora un libro che ci desse un prospetto particolareggiato di tutti i lavori degli incisori recenti insieme colle indicazioni necessarie per la biografia degli artisti, le qualità delle loro opere, il pregio nel quale sono tenute, e che ci agevolasse anche le ricerche sulle opere dei grandi maestri riprodotte in istampa. Un tentativo notevole per colmare questa lacuna è stato fatto da Aloisio Apell; e, benchè l'A. si sia limitato alle stampe eseguite da un secolo in qua, un cenno sulla disposizione della sua opera basterà per provare la ricchezza delle materie che contiene.

È naturalmente la forma di un dizionario (ordinato alfabeticamente secondo i nomi degli incisori) che l'Apell ha scelta, per darci nel modo più comodo i ragguagli utili sull'anno e il luogo della nascita e della morte di ogni artista, seguiti dalla lista delle rispettive opere. Qualche volta fra le notizie biografiche si trova anche un'osservazione sul maestro alla cui scuola l'incisore ha imparato la sua arte. Non deve essere taciuto che in realtà il libro abbraccia un periodo considerevolmente più grande di quello che promette il titolo. Perchè vi troviamo non solo i nomi di artisti nati nel secolo scorso che hanno eseguito gran parte delle loro opere prima del principio di questo secolo, come Faustino Anderloni, James Heath (nato 1765), Pierre Laurent, Giuseppe Longhi (nato 1766), Raffaello Morghen (nato 1761), Giovanni Volpato (nato 1738) ed altri. Ma l'A. ha creduto bene di aumentare la schiera di questi col Beauvarlet e lo Strange morti già nel secolo decimo ottavo; e senza dubbio con ragione, se si considera l'importanza di questi artisti.

Il titolo lunghissimo del libro pare debba indicare il contenuto intero del volume. Nonostante questo ci offre ancora diverse altre cose che non ci aspetteremmo dal titolo stesso, ma che accrescono sensibilmente il valore del libro. Per

esempio, l'Apell alle notizie indispensabili per ogni singola stampa ha aggiunto spesso anche il luogo dove l'opera d'arte riprodotta per mezzo della calcografia si conserva adesso o si è conservata qualche tempo fa. Qualche volta però questa indicazione è omessa in certi casi in cui sarebbe stata utilissima. Poi l'A. ci dà il prezzo di ogni stampa; lavoro prezioso che deve essergli costato gran fatica. Disgraziatamente i prezzi usuali delle stampe antiche non sono che relativi perchè molto variabili. Ma per le stampe recenti questa indicazione è di gran pregio.

Oltre le notizie, alle quali abbiamo accennato finora, il libro dell'Apell contiene una parte che lo rende specialmente comodo per far ricerche sulle riproduzioni delle opere dei grandi maestri eseguite per mezzo dell'incisione. Vogliamo parlare dell'Indice dei pittori, disegnatori e scultori che precede il Dizionario degli incisori. Coll'aiuto di questo sarà adesso più facile di costatare, se un'opera di Andrea del Sarto, Fra Bartolommeo, Tiziano ecc. sia stata riprodotta in forma di stampa o no durante gli ultimi cento anni. L'utilità di questo indice sarebbe stata maggiore, se l'A. avesse aggiunto (almeno per i maestri più importanti) i nomi anche delle singole loro opere che furono riprodotte coll'incisione: sarebbe stato un risparmio di tempo. Ma in parte è stato rimediato a questo inconveniente coll'ordine delle materie osservato di solito dall'A. nelle opere degli incisori. Si incomincia colle riproduzioni tratte dall'antico Testamento alle quali fanno seguito quelle del nuovo Testamento, dei Santi, della Mitologia; poi vengono le Allegorie, la Storia, il Genere, il Paesaggio, finalmente in ordine alfabetico i Ritratti.

Per misurare la mole enorme trattata in questo volume basti rammentare che in esso sono registrate e in parte descritte 6300 stampe fatte da 800 incisori. E se, come l'indole di una tale opera rende ciò presso a poco inevitabile, qua e là una notizia ha bisogno di essere rettificata o corretta, il libro rimarrà nondimeno utilissimo e servirà per un pezzo di fondamento ad altri lavori sullo stesso argomento.

#### NOTIZIE.

— Sono in corso di stampa gli *Statuti di Roma*, il cui originale si conserva nella Biblioteca Vaticana. Intorno ad essi, non è molto tempo, si fece gran rumore in Italia o all'estero, per la grande importanza che hanno nella storia medioevale di Roma. Si riteneva difficilissima la loro pubblicazione perchè gelosamente custoditi. Li pubblica in Roma il Prof. Ro negli *Studi e documenti di storia e diritto*, che escono dalla tipografia della Pace.

— La *Historische Zeitschrift* (vol. 44) contiene notizie sulle ultime pubblicazioni e sui lavori in preparazione dei *Monumenta Germaniae*. È terminata la stampa delle *Acta imperii saeculi XIII inedita* pubblicata dal Winkelmann o dal Ficker. Questa collezione, importante per la storia dei tempi di Federico II, contiene: I *Acta regum et imperatorum*. II *Acta ad imperium et regnum Siciliae spectantia*; III *Acta Sicula* (Registrum Friderici II Massiliense; Formulae magnae curiae. Statuta officiorum).

— Prossimo il Brockhaus a Lipsia è uscita ultimamente una traduzione tedesca del libro di Tito Vignoli intitolato: *Mito e Scienza*.

(Allgemeine Zeitung)

#### ERRATA-CORRIGE.

Nel n. 145, pag. 228, col. 2ª, linea 28, invece di: lire 185,000, leggesi: lire 35,000.

Nel n. 116, pag. 245, col. 2ª, linea 41, invece di: per ordine del cav. Pignetti, leggesi: per mezzo del cav. Pignetti.

— pag. 246, col. 2ª, linea 18, invece di: alzare il metodo intuitivo, leggesi: usare il metodo intuitivo.

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA. 1880 — Tipografia BARBERA.

## RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 OTTOBRE

*Le nuove costruzioni navali per la marina italiana. — Navi piccole. — Navi giganti. — Maldini, deputato al Parlamento.*

Al punto a cui trovasi portata oggi la questione delle navi, afferma l'Autore, è impossibile evitare in proposito una discussione al Parlamento. L'A. non è fra coloro che condannano il tipo *Duilio* o il tipo *Italia*; crede però che avendo due navi per ciascuno di questi due tipi, non convenga ora al nostro paese, per ragioni tecniche e finanziarie, continuare nella costruzione di navi giganti.

Dal 1865 al 1872 per trascuranza e per le nostre condizioni finanziarie si ebbe una sensibile diminuzione annua nella forza del naviglio, e forse un deperimento eccezionale delle navi che si trovavano ancora sui quadri. Sul bilancio del 1872 fu iscritta la somma di tre milioni per provvedere al rinnovamento delle navi. E il ministro Ribotty se ne valse per stabilire la costruzione di otto navi, tra le quali tre corazzate a torri. Due di queste, il *Duilio* e il *Dandolo*, furono messe in cantiere nei primi mesi del 1873, coi disegni del Brin che oltrepassavano con scientifica arditezza quanto finora erasi tentato altrove. Mentre progrediva la costruzione di questo primo tipo, l'on. Brin proponeva il piano di altra nave più colossale. E nel 1876 fu messa in costruzione a Castellammare l'*Italia*, a Livorno il *Lepanto*. Ora secondo l'A., se fu opportuno ordinare nel 1873 e nel 1876 due navi che rappresentano un progresso per ciascuna delle due epoche diverse, non fu prudente per ognuno di questi due tipi mettere in cantiere due navi alla volta. Sarebbe stato più conforme ai sani principii di amministrazione marittima di costruirne una sola, e, riuscendo, ordinare l'altra colle modificazioni che la pratica avesse suggerito. Fu dunque un errore accingersi contemporaneamente alla doppia costruzione. Ora, mercè la legge organica del naviglio, tali errori non dovrebbero più verificarsi. Ma bisogna anche risolvere la questione del riordinamento dei nostri arsenali, a cui si collega la questione delle navi giganti, dacchè talune di esse non trovano in Italia un bacino ove possano entrare.

Osserva quindi che parlando di navi giganti non bisogna pensare soltanto alla mole della nave, ma al concetto che il tipo da esse rappresentato deve superare in condizioni offensive e difensive tutte le altre navi esistenti, tanto nel complesso di tali condizioni quanto in ciascuna di esse. Volendo riunire tutto ciò sopra un corpo galleggiante, si è costretti ad accrescere le dimensioni; ed ecco le navi giganti. A questo punto l'A. presenta particolareggiati tutti i dati del tipo *Duilio* e del tipo *Italia*. Tutto fa ritenere che la riuscita tecnica delle quattro navi giganti sia per essere completa. Ma la riuscita tecnica di esse non è ragione sufficiente per continuare a costruirne altre sullo stesso sistema. Gli inconvenienti delle navi colossali, come navi da guerra, sono all'infuori della riuscita della costruzione; e si riferiscono piuttosto al concetto di voler dotare una marina di navi che sieno tutte di consimili tipi, anzichè al fatto di averne alcune

La nave è teoricamente perfetta quando riunisce queste tre condizioni: *libertà di azione*, cioè provvista di combustibile che la rende autonoma per lungo tempo; *grande velocità*; *possedere la maggior forza militare* tanto offensiva quanto difensiva. Questa perfezione si è cercata nella nave gigante. Ma il desiderio di aver una nave perfetta, dice l'A., dev'essere subordinato a due circostanze, cioè a non eccedere in una delle tre condizioni accennate, cercando di averle le meglio possibile in modo relativo, e a non dimenticare le esigenze marittime del paese nell'impiego delle proprie forze navali. Anzi tutto la riunione perfetta delle tre sopradette condizioni conduce necessariamente alle grandi dimensioni, e quindi alla grande immersione. Nel caso nostro

col *Duilio* che pesca 8,56 e l'*Italia* che pesca 9,24, non abbiamo facilità di entrata e uscita dai porti, di passaggio per gli stretti, di avvicinamento alle coste. Una di coteste corazzate, che ha sofferto avarie, ch'è inseguita dal nemico, non può, secondo l'Autore, con sicurezza rifugiarsi in altro porto fuorchè in quello di Venezia pel canale di Spigno; negli altri porti o non c'entra o non è al sicuro. D'altra parte non siamo ancora certi delle qualità nautiche delle navi giganti; ignoriamo se il *Duilio* sia atto a una navigazione nell'Oceano; pare che l'*Italia* avrà tali qualità; ma in ogni modo per la immersione loro non potranno passare il canale di Suez, e saranno inutili al di là dall'Oceano dove hanno interessi i nostri coloniali, perchè a quelle coste non possono avvicinarsi se non navi di moderata immersione. Quindi v'ha il caso di tenere li inutili, nei lunghi anni della pace, una nave che rappresenta venti milioni. Con la costruzione delle navi giganti rimangono inoltre alterate tutte le previsioni di tempo. La legge sull'organico del naviglio è fatta per raggiungere, in un dato periodo di anni, un determinato sviluppo di forze navali. Noi siamo rimasti indietro per il tempo impiegato nella costruzione e nell'allestimento delle navi giganti. In un tipo eccezionale è naturale vi siano ritardi, i quali poi ne cagionano altri per le modificazioni che nel frattempo sono rese necessarie dai continui progressi dell'arte o dell'industria, e dal concetto della nave perfetta in tutte le sue condizioni. Questi continui progressi dovrebbero invece suggerire di non arrischiarsi più nelle costruzioni colossali, essendo più facile approfittarne quando si hanno successivamente in cantiere più navi anzichè una sola per un lunghissimo tempo. Ma colle navi giganti non rimangono alterate soltanto le previsioni di tempo, sibbene anche quelle del costo. La spesa preventiva del *Duilio* era di 13,930,000; pare invece che sia costato 22 milioni. E una nave che costa più di 20 milioni fa pensar due volte prima di esporla alle vicende della navigazione e della guerra. La perdita di essa, oltre essere un danno finanziario, produrrà una grande impressione nel paese. Quindi ci sarà il caso che osservi troppa prudenza tanto chi deve ordinarne l'armamento, quanto chi deve adoperarla. Di qui discende l'altra osservazione che il tipo della nave gigante, tanto complicata, esige in certo modo un comandante d'ingegno eccezionale, il che è un grave imbarazzo; non si può pretendere che una sola mente possa attendere alla difficile manovra di questa nave e dei suoi numerosi congegni meccanici. Ma dato che l'occhio del comandante possa abbracciar tutto, la nave gigante, secondo l'A., sarà in condizioni favorevoli soltanto s'entrerà in combattimento con una sola nave inferiore. Questa però è l'eccezione perchè la nave gigante sarà affrontata da due o da tre navi minori, le quali hanno tutte le probabilità di avere il vantaggio perchè quando la grossa nave correrà sopra una delle minori offrirà il miglior bersaglio alle altre, e se ne affonderà una o due, sarà a sua volta mandata a picco dalla superstite. Il danno morale e materiale resterà alla nazione che possiede la nave gigante. Nell'adoperar lo sperone o rostro, l'agilità della nave è un gran vantaggio, e l'agilità è in ragione inversa delle grosse dimensioni. Nel combattimento di squadra poi la diversità e difficoltà di manovra della nave gigante è un grave inconveniente per le navi che operano con essa. Il *Duilio* può essere individualmente il tipo di nave più forte, ma dev'essere considerato in confronto degli altri e nelle circostanze di combattimento. Riassumendo questo primo articolo l'A. conclude col dire che ora non conviene più seguitare nella costruzione delle navi giganti, ma costruirne di quelle di dimensioni minori, intendendo in tal senso navi corazzate di prim'ordine che possano efficacemente adoperarsi nei vari usi di guerra.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

*The Athenaeum* (16 ottobre). Narra la vita e dà un quadro di Antonio Panizzi fondandosi sulla biografia di Luigi Fagan.

*Nature* (14 ottobre). Dà delle notizie sulle osservazioni fatte dal Bianchi nello Shoa e in altre parti dell'Africa orientale.

*The Academy* (16 ottobre). Parla delle esposizioni di opere d'arte preparate a Firenze dalla Società Donatello, principalmente di quella d'arte antica che avrà la sua sede nel refettorio del convento di Santa Croce.

II. — Periodici Francesi.

*Art* (3 ottobre). P. G. Molmenti descrive i quadri del Carpaccio esistenti nella cappella di San Giorgio degli Schiavoni a Venezia.

— Paolo Leroy, il quale continua a parlare della quarta esposizione nazionale italiana delle belle arti, giudica eminenti le qualità della nuova scuola napoletana di pittura, e i suoi principali rappresentanti Giuseppe de Nittis e Francesco Paolo Michetti. Attribuisce gran merito alle opere di Giacomo di Chirico, Michele Tedesco, Eduardo Dalbono, Camillo Miola ed altri.

*Bibliothèque de l'École des Chartes* (n. XLI). Simeone Luco giudica molto pregevoli le ricerche di Emilio Campardon sugli Attori del re della Società italiana durante i due ultimi secoli fatte su documenti inediti raccolti agli archivi nazionali di Parigi.

*Revue des Deux-Mondes* (15 ottobre). Articolo di Carlo Yriarte sulle origini del Rinascimento fiorentino che deve far parte di un'opera intitolata: *Firenze specie di « Pendant » alla « Venezia »* dello stesso autore. Le fonti delle quali si serve l'Yriarte per questa parte sono il Burckhardt e il Gebhart.

*Revue politique et littéraire* (16 ottobre). Vittorio Waillie dà in un lungo articolo sull'Esposizione di Torino le sue impressioni sull'arte italiana moderna, assegnando il primo posto agli artisti napoletani, fra i quali trova principalmente importanti il D'Orsi, il Gerace, il Morelli, e il Michetti.

*Comptes rendus de l'Académie des sciences* (4 ottobre). Osservazioni sulla cometa di Faye, fatte da G. Tempel in Arcetri.

III. — Periodici Tedeschi.

*Allgemeine Zeitung* (14 ottobre). Francesco Reber giudica la collezione di fotografie rappresentanti tutte le opere di Raffaello con commentario di Lübecke, pubblicata dal Gutbier a Dresda, utilissima come unica raccolta completa delle opere del maestro.

*Beiblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst* n. 45. Parla dell'Accademia Spagnuola a Roma ordinata secondo il modello dell'École de Rome a S. Pietro in Montorio; e raccomanda Firenze come luogo più adattato per simili Istituti tedeschi e austriaci.

*Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie*, (Fascicolo di settembre). G. Wiedemann rende conto delle esperienze di D. Macaluso sulla polarizzazione elettrica prodotta da depositi metallici (*Acc. di Catania*).

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 145, vol. 6° (10 ottobre 1880).

Il monopolio de' tabacchi e la società siciliana d'economia politica. — Gli archivi parrocchiali. — Corrispondenza da S. Fratello (Sicilia). I beni comunali e le casse agricole. — Torquato Tasso ed Antonio Costantini (*Alessandro D'Ancona*). — Nell'Azzurro (*Lu Marchesa Colombi*). — Un trovatore di Casa Savoia (*Ernesto Monaci*). — Di una nuova opinione sull'amore del Boccaccio (*Rodolfo Renier*). — Il lavoro dei fanciulli a Prato. Lettera al Direttore (*Beniamino Forti*). — Bibliografia: Politica segreta italiana (1863-1870). — *C. Dareste*, Histoire de la Restauration (Storia della Restaurazione). — *G. Claretta*, Un ballo di nobili d'epoca a Carignano nel Carnevale del 1524, schizzo storico di costumi piemontesi del secolo XVI. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Tedesche. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 146, vol. 6° (17 Ottobre 1880).

Le spese del regno d'Italia pel 1881. — L'incidente montenegrino e l'Alleanza Anglo-Italiana. — L'undecimo congresso pedagogico. — Come si può vivere a Roma. Bozzetto dal vero (*Cesare Donati*). — Una nuova opera su Filippo II. Corrispondenza letteraria da Parigi (*A. O.*) — Il moto di Lugo nel 1796 (*Giovanni De Castro*). — Verismo manzoniano. Interpretazione di un passo dei *Promessi Sposi* (*F. S.*). — Una biblioteca in vendita. Lettera al Direttore (*E. Monaci*). — Bibliografia:

*Giuseppe Chiarini*, *Lacrymae*. Seconda edizione, con molte aggiunte ed una appendice. — *Enea Cavalieri*, In giro pel mondo, osservazioni ed appunti, Volume primo. — *S. Salomone-Marino*, Dei famosi uomini d'arme siciliani fioriti nel secolo XVI. — *Corrado Tommasi-Crudeli*, Sulla distribuzione delle acque nel sottosuolo romano e sulla produzione naturale della malaria. Memoria seconda. — *Paolo Paci*, Lezioni di aritmetica generale ad uso dei Licei. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

**D**EL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Giuglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbera, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**A**NNALI DI AGRICOLTURA 1880, n. 27. Atti della commissione consultiva per i provvedimenti da prendersi contro la Fillossera, adunanze del 31 maggio, 1 e 2 giugno 1880. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

**A**RCHIVIO DI STATISTICA, fondato da *Teodoro Paters*, anno V, fasc. III. Roma e Torino, Ermanno Loescher, 1880.

**C**ANTI E TRADUZIONI POETICHE, dal tedesco di *Camillo Castellini*. Genova, tip. del R. Istituto Sordomuti, 1880.

**C**AIO VALERIO CATULLO, monografia di *Felice Martini*. Parma, Luigi Buttei, ed., 1880.

**C**OSUCCE, di *Giuseppe Bargilli*. Modena, Paolo Toschi e C. ed., 1880.

**D**OVERI E DIRITTI, *Angelo Namias*. Modena, tip. Monti e Namias, 1881.

**F**AVOLE EDUCATIVE, di *Maria Viani-Visconti*. Milano, Paolo Carrara, libraio, 1880.

**G**LI EREDI DELLA TURCHIA, studi di geografia politica ed economica sulla questione d'oriente, parte prima, la Turchia, la Grecia. I Bulgari ec. ec. di *Attilio Brunialti*. Milano, Frat. Treves, editori, 1880.

**I**DESTINI UMANI. Religione e Filosofia, ricerche e studi dell'avv. *Tommaso Cavanio*. Milano, Giuseppe Ottino ed., 1880.

**L**A POLIZZA DI CARICO, studio dell'avv. *Cesare Vivante*. Ulrico Hoepli ed. libraio. Napoli, Pisa, Milano, 1880.

**L**E ODI DI ANACREONTE, versione metrica di *L. A. Michelangeli*, seconda ed. Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

**N**OVELLE SCELTTE, nuova edizione adorna di 22 incisioni, due vol. *Caterina Percoto*. Milano, libreria di educazione e d'istruzione di Paolo Carrara, 1880.

**N**OZZE VIGO-VENTURI 17 ottobre 1880, in Livorno coi tipi di Francesco Vigo, 1880.

**P**RIMO E FORSE ULTIMO PASSO, scritti di *Carlo Ciardoni*, due vol. Sanseverino-Marche. C. Corradetti tip. ed., 1880.

**R**ELIGIONI E RELIGIONE. Victor Hugo, traduzione in versi di *Scipione Salvotti*, autorizzata dall'autore. Milano, Giuseppe Ottino ed., 1880.

**R**ESONTO STORICO-MORALE-AMMINISTRATIVO, della congregazione di carità di Savignano di Romagna, esercizio 1879. Savignano di Romagna, tip. al Rubicone, 1880.

**R**OBA ALLA BUONA PER FANCIULLE, di *Anna Vertua Gentile*. Milano, libreria d'educazione e d'istruzione di Paolo Carrara, 1880.